

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno V numero 21

dicembre 2008

CRISI DEL CAPITALE E PROSPETTIVA DI CLASSE

CRISI E CLASSE

PAGINA 2

LA CRISI DEL CAPITALE
E IL PROLETARIATO

PAGINA 5

PRECARI: IL "NUOVO" ESERCITO
INDUSTRIALE DI RISERVA

PAGINA 11

Corrispondenza da Cremona

CRISI IN PROVINCIA

PAGINA 11

MARX NON È SUPERATO A WALL STREET
dai compagni di Roma

PAGINA 12

*Istruzione*CONTRORIFORMA, TAGLI
E MOVIMENTO DI PROTESTA

PAGINA 14

*Elezioni Usa*UN VOLTO NUOVO
PER VECCHI INTERESSI

PAGINA 16

TRENTAMILA PICCOLI CLANDESTINI

PAGINA 24

L'attuale crisi finanziaria ed economica appare ormai come la più pesante dagli anni '30. Anche perché dopo di allora – a parte Germania, Giappone e Italia nel 1945, anno della sconfitta militare – non ci sono più state crisi profonde nelle metropoli del capitalismo, crisi cioè con cadute della produzione dell'ordine del 10%.

Avviatasi con il crack di una serie di gruppi finanziari americani ed europei, la crisi ha investito tutto l'organismo capitalistico, estendendosi alla produzione e all'occupazione.

Essa può essere misurata in termini di caduta delle Borse: nel momento in cui scriviamo (prima settimana di dicembre) quasi della metà rispetto al picco massimo del 2006-2007, con perdita di circa 30 mila miliardi di dollari di capitalizzazione – più del doppio del prodotto annuo degli Stati Uniti,

in termini di fallimenti di banche (22 nei soli Stati Uniti a fine novembre) e di imprese (con General Motors e Chrysler che senza aiuti statali sono avviate al fallimento),

in termini di stanziamenti di fondi degli Stati per sostenere le cattedrali del capitalismo (dell'ordine delle migliaia di miliardi di dollari),

in termini di mancata crescita e di calo della produzione,

in termini di riduzione dei salari e dei consumi,

in termini di licenziamenti e di disoccupazione (negli USA -1,9 milioni di occupati nei primi 11 mesi del 2008, di cui -533 mila nel solo mese di novembre; aumento di 2,7 milioni di disoccupati)

e di famiglie che hanno perso la casa per impossibilità di pagare il mutuo (per il 3% delle famiglie USA è stato avviato il pignoramento della casa; un altro 7% di famiglie è in ritardo di oltre 30 giorni nel pagamento delle rate del mutuo).

Ogni classe e frazione di classe ha la sua crisi. Per alcune frazioni della borghesia si tratta dei postumi della sbornia speculativa e dell'indigestione di profitti; per la maggior parte di esse significa un calo dei profitti, ma per altre ancora si tratta di perdite secche di capitali, (rischio di) fallimento per la combinazione di caduta delle vendite e prosciugamento del credito.

Per i lavoratori salariati e i proletari in generale la crisi significa peggioramento delle condizioni di vita e aumento dell'incertezza, dell'insicurezza del vivere.

I fatti che hanno determinato la crisi erano tutti noti: i mutui *subprime*, la bolla immobiliare, la bolla dei titoli azionari e dei derivati, la spericolata esposizione delle banche di investimento e degli *hedge fund*, i consumi americani finanziati dai capitali esteri e il conseguente deficit della bilancia commerciale americana.

Eppure, come una banda di matti sono andati tutti dritti fin

(Continua a pagina 2)

sull'orlo della voragine, per non perdere l'ultima delle occasioni di profitto, fino a quando qualcuno ha cominciato a caderci dentro.

E allora hanno messo in moto le macchine degli Stati, pronti a correre in loro soccorso con massicce iniezioni di denaro. Quel denaro che non c'era per i salari e per la spesa sociale è stato trovato a colpi di centinaia di miliardi di dollari per salvare banche e altri istituti finanziari e assicurativi e i loro azionisti e dirigenti e i depositanti. I cantori del liberismo hanno invocato l'intervento dello Stato fino allora esecrato. La moda borghese torna a Keynes, l'economista delle crisi e delle guerre. Noi restiamo a Marx.

Economisti e ideologi della borghesia si danno da fare per escogitare nuove ricette anticrisi e per sostenere che ciò che è avvenuto "era evitabile se" ...

... Se ci fossero state regole più stringenti, se queste regole non fossero state attenuate per le banche d'investimento come Bear Stearns e Lehman Brothers, se alle banche non fosse stato permesso di creare "veicoli speciali" sottratti ad ogni controllo, da caricare spericolatamente di prodotti ad alto rischio, se i prodotti finanziari derivati non fossero a loro volta trattati in gran parte su mercati non regolamentati, se la Fed fosse stata più rigorosa nella gestione della moneta, se alle banche fosse stato impedito di erogare mutui "subprime" a chi non aveva garanzie di reddito sufficiente, se ...

Le ricette del senno di poi riempiono le fosse finanziarie insieme ai ravvedimenti dei maghi della finanza svergognati dai buchi che hanno lasciato dopo aver riempito i propri forzieri.

Noi a queste ricette non ci crediamo. Se ogni crisi genera pentimenti e rinsavimenti e buoni propositi, ogni boom fa nascere irrefrenabili ardori, l'odore del profitto suscita e l'"esuberanza irrazionale" e la baldanza spocchiosa che travolge ogni cautela ed ostacolo, e la tracotanza che corrompe ogni barriera che non può essere abbattuta.

È tutta la storia del capitalismo che mostra che esso è incorreggibile. Perché gli interessi capitalistici che dominano gli Stati hanno il potere di far abolire le leggi che vincolano i loro movimenti; la sregolata libertà di speculare diviene anzi un "interesse nazionale" nelle fasi di espansione, per avere armi pari o superiori alla concorrenza estera nella conquista del mercato mondiale. È l'essenza del capitalismo puro.

L'abbiamo visto alla fine degli anni '70. La crisi degli anni '30 e ancor più la Seconda Guerra Mondiale imperialista avevano richiesto un crescente intervento dello Stato nell'economia, continuato fino agli anni '70. Poi i grandi gruppi economici hanno lanciato la campagna per la liberalizzazione, le privatizzazioni, la deregulation, che ha ridimensionato l'intervento degli Stati e spazzato via gran parte delle barriere per le merci e soprattutto per i capitali. Di destra o di sinistra, tutti i governi e partiti borghesi hanno fatta propria la linea liberista del grande capitale, spesso con clamorose svolte a centottanta gradi, com'è avvenuto anche agli ex DC e PCI che allora erano i partiti del capitale di Stato. Come abbiamo più volte avuto modo di rilevare, la coalizione di centro-sinistra (ora sostanzialmente il Partito Democratico) si è caratterizzata come quella più legata al grande capitale, soprattutto finanziario, e più coerentemente liberista.

Da ormai trent'anni e fino a ieri il credo è stato la *deregulation*, il mercato libero "senza lacci e laccioli", la cui "mano invisibile" attraverso il perseguimento individuale

dell'interesse dei singoli (tutt'al più temperato dalla redistribuzione operata dallo Stato) realizzava il "bene comune" della società. Oggi sono costretti ad ammettere che il mercato è cieco, e che il perseguimento degli interessi individuali lasciato a se stesso ha portato al disastro. E chiedono l'intervento dello Stato quale "capitalista collettivo" per salvare i capitalisti individuali e tutta baracca, ossia il dominio del capitale sui lavoratori salariati. Ma è possibile regolarlo per armonizzarlo con il "bene comune"? No, non è possibile, perché non si tratta di idee, ma di interessi, e precisamente degli interessi che dominano la società [vedi riquadro a pag. 6], e dei meccanismi profondi del capitalismo che – sia esso privato o di Stato – producono inesorabilmente le crisi. Solo in una società in cui la produzione è direttamente sociale, ossia volta a soddisfare i bisogni secondo un piano sociale e non orientata dal perseguimento del profitto, le crisi scompariranno.

La crisi economica che consegue a quella finanziaria colpisce i lavoratori, per i quali i governi staniano al massimo le briciole. Chi sta maturando una pensione integrativa affidata a fondi di carattere finanziario si vede tagliare l'ammontare della futura pensione, anche di importi significativi. La nostra opposizione al conferimento del TFR nei fondi integrativi si dimostra oggi più che fondata; ora è evidente che i vertici sindacali hanno lavorato per dare i soldi dei lavoratori in pasto agli speculatori, in cambio di poltrone riccamente remunerate. Ma soprattutto la crisi provoca cassa integrazione e licenziamenti che oggi, con la "flessibilizzazione" dei contratti di lavoro, sempre più assumono la forma ovattata del mancato rinnovo dei contratti a termine. L'impegno dei comunisti è contro la divisione della classe in lavoratori di serie A e di serie B, per la garanzia del salario a tutti i lavoratori colpiti, fissi o precari, nati in Italia o all'estero, e per portare in questa lotta la prospettiva comunista, la consapevolezza che solo il rovesciamento del dominio del capitale potrà portare una società senza crisi, sfruttamento e guerre.

Quaderni di **pagine marxiste**

I Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945—1948)

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica 120 pagine

II Cronache rivoluzionarie a Portoferraio (1944—1949)

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni 72 pagine

III I figli dei serrati

Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911) 56 pagine *Seconda ristampa*

IV Demetrio Vallejo

Le lotte ferroviarie che commossero il Messico

Origini, fatti e verità storiche 72 pagine

V Guido Caccia

L'altrocomunismo nella Rivoluzione russa

Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921 142 pagine

CRISI E CLASSE

La crisi finanziaria mondiale, ormai tutti lo ammettono, avrà pesanti ricadute sulla condizione del proletariato, sia in termini di disoccupazione, che di potere d'acquisto dei salari e delle condizioni lavorative.

Per non parlare dell'induzione sociale più larga che la crisi produrrà sui servizi sociali, su prezzi e tariffe, sulla qualità della vita.

Tutti lo ammettono ma, come sempre, l'individuazione delle cause, il giudizio su di esse e la "cura", risentono inevitabilmente della collocazione politica e di classe dei commentatori.

Come comunista penso si debbano mettere bene in luce i *meccanismi classici del capitalismo* che stanno alla base della crisi: *la sovrapproduzione, soprattutto finanziaria e creditizia; gli squilibri tra produzione e consumo; lo sviluppo ineguale tra paesi ed aree; la concentrazione e centralizzazione del capitale.*

Essi si sommano, e s'intrecciano al nuovo dell'epoca del liberismo imperialista, come l'assurgere al ruolo di creditori da parte dei paesi di nuova industrializzazione e l'ingresso nei processi di valorizzazione del capitale di tecnologie informatiche, biotecnologie. Lo stesso sviluppo abnorme del credito al consumo può anche essere definito "*processo di privatizzazione del welfare ed del deficit spending*".

Vanno in fumo, clamorosamente, 30 anni di ideologia liberista sul mercato mondiale quale "*regolatore spontaneo*" nell'allocatione delle risorse.

Miti individualisti (il "fai da te"), proprietari ed iperconsumisti rimangono nelle teste di molti solo come difese ideologiche verso riaffioranti paure ataviche ... ma non hanno più "spinta propulsiva".

Il tanto aborrito *intervento pubblico*, da matrice di inefficienza e stagnazione economica, diventa di colpo l'ancora di salvezza verso banche ed industrie.

I governi approntano celermente piani di intervento per arginare la voragine della crisi; pur dosando le risorse e ribadendo la "temporaneità" delle misure adottate. L'ingresso statale nelle banche - ad esempio - viene visto come tampone, per poi rivendere con profitto le azioni acquistate quando, si ritiene, la bufera sarà passata.

E' l'opinione autorevole di *Jean Paul Fitoussi*, presidente dell'OFCE (Osservatorio Francese delle Congiunture Economiche). "*Come il 1929, l'anno della Grande Crisi?*" gli chiedono.

E lui: "*Non credo, perché oggi i governi non stanno facendo gli stessi errori di allora. Persino i più liberali nazionalizzano le banche allo scopo di ristabilire la fiducia nel sistema*" (Il Manifesto 3/10/08). Ed aggiunge che è un "*affare*" ... si può rivendere titoli e banche fra qualche anno e farci i soldi!

Una sostanziale nazionalizzazione della finanza e dell'immobiliare, la ricapitalizzazione diretta del sistema bancario, l'estensione delle garanzie sul credito bancario: sono temi classici del "*New Deal*", ripresi oggi dai neoliberisti in funzione anti-crisi.

Siamo ad un'inversione del ciclo liberista? E' presto per dirlo. Questa crisi, ha anche delle assonanze con il "*Great Crash*" del '29 in talune sue forme (tonfo clamoroso dei titoli finanziari, panico borsistico a catena, pesanti ricadute occupazionali, arresto dei consumi), ma si manifesta in un diverso qua-

dro mondiale.

E' vero che "*l'avvitamento USA*" si è riprodotto rapidamente in Europa, mettendo in serio rischio *Bielorussia* (che ha chiesto aiuto all'F.M.I.), *Islanda* (dove si è dovuto rianimare sei banche), *Ungheria* (i tassi d'interesse si sono di colpo alzati dall'8,5% all'11,5% e sono dovuti accorrere BCE e FMI con 5 miliardi di dollari), *Ucraina*.

I parametri di Maastricht, le politiche di vigilanza sui debiti pubblici, diventano "flessibili" perché ora la Commissione Europea, di fronte a "*circostanze eccezionali*" e alla pressione franco-tedesca ... tollera lo splafonamento dei vincoli. L'obiettivo di avere un pareggio di bilancio entro il 2012 viene accantonato.

Negli USA i pignoramenti delle case sono aumentati del 71% in un anno; i sussidi di disoccupazione salgono in maniera esponenziale.

Il colosso *General Electric* e tutte le industrie automobilistiche sono alle prese con un secco calo di ordinativi, a cui reagiscono con chiusure prolungate e con decine di migliaia di licenziamenti.

Ma rispetto al '29 non ci sono più imperi coloniali chiusi, che limitavano in un certo qual modo la circolazione del capitale.

C'è in più l'incognita dell'Asia e dei PNI [Paesi a Nuova Industrializzazione] sull'economia mondiale (Cina in particolare, ma non solo). C'è una rotazione del capitale che, nonostante la crisi, è aumentata dell'11% a livello mondiale rispetto al 2007 (dati del FMI). L'aumento della massa del plusvalore su scala mondiale fa da *pendant* alla caduta del saggio di profitto. La massa del capitale circolante, unito alla riduzione del tempo di rotazione, aumenta ulteriormente il plusvalore mondiale, tenendo in piedi le condizioni del liberismo. Gli attuali flussi di migrazione della forza-lavoro, mai così estesi e duraturi, possono subire pesanti contraccolpi in seguito alla crisi (immigrati come prime vittime), ma il loro insostituibile e organico ruolo di ringiovanimento della forza lavoro delle metropoli rende impraticabili chiusure protezionistiche di lungo periodo sul mercato della forza lavoro. Inoltre, la reazione dei governi è stata più rapida e massiccia che nel passato nell'impedire fallimenti a catena degli istituti bancari (vedi per tutti il salvataggio di *Citigroup*, prima azienda statunitense di servizi finanziari per fatturato, e prima del mondo per capitalizzazione ancora nel 2007).

Potrebbe trattarsi di una crisi finanziaria di riproporzionamento del capitale, a tutto vantaggio dell'area asiatica. Non ingannino i crolli borsistici, legati per lo più alla svalutazione del dollaro, che investono anche le piazze finanziarie del continente. I 60 milioni di dollari che il Fondo Comune ASEAN ha messo in campo per fronteggiare la crisi non è granché, ma è solo l'inizio. Nel frattempo, però, assistiamo ad un micidiale rialzo dello Yen e soprattutto all'emergere della Cina nel ruolo di prima potenza creditrice.

Questo ascendente capitalismo di Stato (e privato) *iperliberista* ha 2000 miliardi di dollari di riserve valutarie che, canalizzate verso titoli del debito pubblico USA, hanno contribuito a comprimere i tassi di interesse e contribuito indirettamente allo scoppio della bomba mutui *subprime*. C'è richiesta diffusa di una nuova *Bretton Woods*. Se così fosse, essa

non farebbe che sancire i nuovi rapporti monetari e politici fra potenze imperialistiche, senza ovviamente risolverne minimamente le contraddizioni di fondo, che risiedono nell'accaparramento del plusvalore.

E' diffusa dai gazzettieri borghesi l'idea che la crisi sia dovuta a speculazioni finanziarie "cattive", a tutto danno della produzione, dell'economia "reale".

Ma la creazione del capitale finanziario attraverso la concentrazione della produzione e la simbiosi tra banca e industria, nonché la nascita e lo sviluppo di vere e proprie *oligarchie finanziarie*, che detengono il controllo effettivo dei mezzi di produzione, tutti fenomeni che il marxismo ha scoperto, ci riportano alle vere dinamiche della crisi.

Si sta verificando una valorizzazione del capitale che sposta il suo baricentro nell'area asiatica, diventando così il substrato della dinamica di bilancia tra le potenze. Questa traslazione non ha però il potere di mettere in subordine le ricadute della crisi sul ciclo. La pur doverosa analisi dei rapporti mondiali fra le potenze non può e non deve mettere in sordina le domande e le risposte inerenti la condizione operaia.

Non è questa una crisi del credito che coinvolge puramente e semplicemente le relazioni globali tra Stati, ma *l'ingorgo di un capitale drogato che, nei paesi maturi, sposa la massa di plusvalore accumulato dall'investimento "produttivo" ad operazioni finanziarie e speculative.*

Che poi faccia gioco alla Cina, potenza creditrice e seconda esportatrice manifatturiera mondiale, inserirsi tra il declino USA e la debolezza politica dell'imperialismo europeo, è cosa ovvia.

Ma non si può mai perdere di vista che la crisi sgorga dalla struttura economica. Coi suoi riflessi sociali e di classe ... Quali? In tutte le metropoli (ma anche in Cina) è già in corso un'ondata di licenziamenti e il quasi blocco delle assunzioni, che determina un forte aumento della disoccupazione, relativamente bassa nell'ultimo ciclo di espansione. L'OCSE (26/11) per i 30 paesi aderenti prevede l'aumento della disoccupazione dai 34 milioni ai 42 milioni di unità entro i prossimi due anni. Per l'Italia un aumento percentuale dal 6,9% del 2008 all'8% del 2010, nell'ipotesi di una recessione del PIL nazionale dello 0,4% nel 2008 e del 1% nel 2009.

Il quadro non va però assolutizzato, pena cadere succubi di visioni pauperistiche tipo *"impoverimento di massa"*, che non aiutano a capire potenzialità e limiti di ciò che stiamo vivendo. L'I.L.O. (Organizzazione Internazionale del Lavoro), nel suo *"Rapporto globale sui salari"* ipotizza sì un -0,5% nel 2009 per i salari dei paesi industrializzati. Ma come media mondiale dei salari il dato segna un +1,1% (+1,7% nel 2008), che si collega al persistere di un forte processo di proletarianizzazione. Prendiamo queste previsioni con le pinze; ma ciò non toglie che una visione che consideri solo gli aspetti, certamente esistenti, di calo dell'occupazione e di potere d'acquisto dei salari nelle metropoli di vecchia data, trascurando i tratti caratteristici della proletarianizzazione e dell'inurbamento dei paesi a nuova industrializzazione, *non permette di valutare il segno e la portata del ciclo di lotte operaie che la crisi potrà produrre.*

La scansione, la durata e l'intensità di esse non possono essere definite a tavolino; ma, escludendo possibilità di lotte rivoluzionarie nel breve periodo, non è irrealistico pensare ad

una combinazione tra lotte contro disoccupazione e precarietà nelle cittadelle dell'imperialismo e lotte tradeunioniste di industrializzazione nei capitalismi emergenti.

La durata e la profondità della crisi potrebbe favorire un processo di tale portata, senza ovviamente risolvere il problema della sua unificazione e direzione politica.

Anche qui: difficilmente ci troveremo di fronte, nelle metropoli, come nel '29, a masse di disoccupati espulsi dalle grandi fabbriche che premono per rientrarvi. Molte di queste fabbriche sono approdate in Asia o Eurasia; ed in quelle rimaste nelle metropoli la composizione della forza-lavoro, la sua stratificazione, l'occupazione femminile, i patrimoni, la corruzione ideologica giocano un pesante ruolo di freno: *se non alla lotte, sicuramente ad un fronte unitario di lotta di una certa consistenza e durata.*

Spetterebbe allora al giovane proletariato dei P.N.I. fornire energie ed intelligenze per tenere il livello dello scontro e far avanzare concretamente una vera solidarietà internazionale di classe, partendo dalla critica delle armi, di come ci si scontra coi moderni meccanismi di sfruttamento transnazionali.

Scuola, questa, aborrita dai troppi rivoluzionari del Vecchio Continente, spesso pretenziosi nell'elaborazione quanto vacui nelle indicazioni pratiche di lavoro e di lotta.

I *"catastrofisti permanenti"*, quelli della crisi generale *sine die*, vanno in coppia cogli *"sviluppisti pervicaci"*, quelli dei tempi lunghi che non si accorciano mai.

Il loro tratto comune è il rifiuto di sporcarsi le mani, di mettere in discussione i loro partiti o partitini con azioni di contrasto diretto dei meccanismi dello sfruttamento operaio.

Il loro *"marx-leninismo"* consunto mal si presta a creare addentellati nella carne viva della classe operaia, di cui pur si ritengono storici interpreti.

La sinistra comunista italiana, pur capace nel passato di produrre importanti riferimenti di dottrina e di strategia, è oggi incapace di compiere quel salto di qualità internazionale-operaio in grado di coagulare su degli obiettivi di lotta anti-capitalista.

Dopo la "fiammata" di 40 anni fa, nel giro di pochi anni siamo ritornati alla logica delle conventicole e la classe reale è ridiventata per troppi di noi astratta materia di dispute teologiche.

Come negli anni '60 e '70 ci volle del tempo perché il movimento rivoluzionario, influenzato dalle ideologie del capitalismo di Stato, trovasse il modo di collegarsi con le nuove istanze e lotte del movimento operaio delle cittadelle dell'imperialismo, oggi è ora di riprendere quel filo interrotto e collegarsi con il movimento operaio reale, a partire dal lavoro vivo e dalle condizioni del rapporto di sfruttamento.

Mettere a punto la storia e la cronaca degli scontri di classe che ci sono e ci saranno sempre di più, piccoli o grandi che siano, significa *decolonizzarci dal nostro abito mentale eurocentrico, smetterla di ritenersi sempre depositari dell'ultima parola in tema di rivoluzione e socialismo.*

Definire obiettivi comuni di lotta contro la crisi scaricata sugli operai, coinvolgere direttamente le forze disponibili, raccogliere, rendersi visibili, organizzare mobilitazioni permanenti.

In caso contrario continueremo ad abbaiare alla luna e avremo perso, forse, un altro treno per la ripresa del movimento rivoluzionario.

La crisi del capitale e il proletariato

Due sono le cause profonde della crisi attuale. Una è tipica del modo di produzione capitalistico: la separazione tra produttori e detentori dei mezzi di produzione, che si traduce nella separazione tra produzione e bisogno sociale, tra la distribuzione del reddito e il suo impiego. La seconda sono gli enormi squilibri internazionali accumulati in un mondo sempre più globalizzato.

Ciò che si è manifestato come la crisi dei mutui subprime e degli hedge fund viene giustamente ricondotto al processo di **finanziarizzazione** in corso da almeno tre decenni. È aumentata la massa del debito (e dei crediti) in rapporto alla ricchezza prodotta. È aumentata la quota della ricchezza prodotta reclamata dai possessori dei crediti e dall'intermediazione finanziaria, cioè da chi gestisce il trasferimento del denaro dai possessori agli utilizzatori (dai creditori ai debitori).

FINANZIARIZZAZIONE

I dati relativi agli Stati Uniti, epicentro della crisi attuale, sono emblematici. Negli USA l'**indebitamento delle famiglie** è raddoppiato dal 50% del PIL nel 1980 al 100% nel 2006; in rapporto al reddito disponibile l'aumento è stato dall'80% nel 1986 al 140% nel 2007. Ciò significa che un numero crescente di famiglie ha speso più di quanto abbia guadagnato, pagando con denaro altrui preso in prestito, e promettendo di pagare con reddito futuro. Nella vita di una persona e di una famiglia ci sono periodi in cui si richiedono forti spese una tantum (ad esempio quando si mette su casa), compensate dai risparmi (spese inferiori al reddito) di altri periodi. Nel complesso le famiglie USA hanno un risparmio netto vicino a zero: ossia i risparmi compensano l'indebitamento. Ma dietro questo apparente equilibrio si cela uno squilibrio che è anche sociale e di classe: i risparmi sono soprattutto quelli della borghesia, della piccola borghesia e degli strati superiori del lavoro dipendente; i debiti incidono maggiormente sugli strati medi e inferiori. Ciò amplifica le disuguaglianze sociali, già forti nella distribuzione del reddito, perché trasferisce ricchezza, sotto forma di pagamento di interessi, da chi ha di meno a chi ha di più. Il 10% delle famiglie più ricche negli Stati Uniti possiede mediamente una ricchezza finanziaria di oltre 700 volte quella media del 25% di famiglie più povere, e di oltre 70 volte quella del secondo quarto inferiore.

Ma l'azzeramento del risparmio delle famiglie comporta anche il venir meno di

un meccanismo tipico delle economie capitalistiche, dove il risparmio delle famiglie finanzia gli investimenti delle imprese e il debito delle pubbliche amministrazioni. Questi finanziamenti, come vedremo, devono quindi venire dall'estero.

Un'altra componente, anche più importante, del processo di finanziarizzazione è l'aumento dei **"debiti del settore finanziario"**: nel 1980 erano pari al 20% del PIL americano; nel 2007 erano saliti al 127% del PIL. Un aumento vertiginoso. Cosa significa "debiti del settore finanziario"? Vuol dire che imprese che non svolgono attività di produzione, ma solo di maneggio di denaro (altrui), prendono a prestito denaro allo scopo di trarne un guadagno (ricavandone rendimenti superiori al costo del prestito). L'aumento enorme di questa "leva finanziaria" (leverage in inglese) significa che sempre più il "settore finanziario" si allontana dal ruolo di "intermediazione" (trasferire i risparmi a chi ha bisogno del denaro per consumi o investimenti) per dedicarsi alla speculazione, nell'intento di far sgorgare per sé denaro dal denaro ... altrui.

È in questo modo che sono proliferate a dismisura nuove specie della fauna della finanza, quali i futures e gli swap, nati come strumenti per controbilanciare i rischi assunti nell'attività produttiva e commerciale, ma divenuti in buona parte oggetti di speculazione (scommesse sull'andamento dei loro prezzi). L'insieme dei cosiddetti "strumenti finanziari derivati" prima della crisi aveva raggiunto un valore nominale pari a 600 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari, una cifra pari a 11 volte il prodotto lordo mondiale ... È evidente che non esiste una ricchezza reale di questa entità, e infatti a gran parte di questi "derivati" non corrisponde un capitale vero e proprio (che frutti cioè una forma di interesse), ma si tratta dell'importo massimo che si può guadagnare o perdere su scommesse che possono essere ripetute all'infinito su prezzi reali o finanziari, in una specie di gioco degli specchi il cui moltiplicarsi non moltiplica le quantità realmente prodotte. Queste scommesse possono tuttavia contribuire a far salire momentaneamente dei valori finanziari al di sopra o al di sotto di quanto giustificato dai valori reali sottostanti, procurando profitti (e perdite) "reali".

Al di là di queste cifre fantasmagori-

che, è più significativo della finanziarizzazione il dato seguente: la **quota del settore finanziario sui profitti totali** delle società per azioni negli Stati Uniti è **salita dal 10% nei primi anni '80 al 40% nel 2007**. La finanza ha moltiplicato per 4 volte la propria quota nella ripartizione del plusvalore.

PARASSITISMO FINANZIARIO

Il 40% dei profitti realizzati nello sfruttamento della forza lavoro è stato "dirottato" e catturato dai possessori – e spesso solo **detentori – del denaro** quali banche e gestori di fondi, che maneggiano denaro altrui. Ciò significa una **crescita del parassitismo**, di gente che si appropria di una quota crescente del plusvalore prodotto dal proletariato senza aver in alcun modo partecipato al processo di produzione.

Una parte non piccola di questa appropriazione parassitaria è andata, oltre che agli azionisti, ai dirigenti e funzionari dei vari istituti finanziari: si calcola che negli Stati Uniti i soli bonus (premi in aggiunta alla retribuzione normale) distribuiti tra i dipendenti del settore finanziario negli ultimi anni siano stati pari a \$180 000 medi pro capite! Questi dati ovviamente sono la "media del pollo" tra premi molto più esigui ricevuti dagli impiegati dei livelli inferiori, abbondanti briciole degli extraprofitti finanziari ricevuti da quadri e dirigenti, e premi faraonici (dell'ordine dei milioni di dollari l'anno) che i dirigenti di alto livello si sono auto-assegnati. Le 5 maggiori banche americane hanno debiti verso i loro dirigenti pari a 40 miliardi di dollari (in diversi casi sono superiori ai fondi pensione del personale impiegatizio), su cui pagano interessi vicini al 10% annuo ... Anche se formalmente sono dei lavoratori dipendenti (stipendiati), i massimi dirigenti delle società per azioni svolgono la funzione dei capitalisti e ricevono quote dei profitti, spesso pari a centinaia o migliaia di salari.

Nel 2007 questi premi distribuiti a Wall Street hanno costituito l'8% di tutti i redditi personali di New York, dove nel 2006 un terzo di tutti i salari e stipendi sono venuti dal settore finanziario (dieci anni prima: un quarto). Questa enorme distribuzione di extraprofitti in varie forme ha contribuito a contenere la crescita dei profitti dichiarati, che è comunque stata gigantesca.

Se ci limitiamo all'ultimo, imponente

ciclo di espansione capitalistica a livello mondiale, e prendiamo le sole banche presenti nelle prime 500 società del mondo (una sessantina secondo la classifica *Fortune 500*), i loro profitti sono passati da 56,5 miliardi di dollari nel 2001 a 327,8 nel 2006 (leggero calo a 326 MD\$ nel 2007): si sono moltiplicati per sei volte a fronte di un fatturato neppure raddoppiato. Questo aumento è stato reso possibile da una forte espansione della produzione su scala mondiale, che ha visto il fatturato delle prime 500 società aumentare di quasi il 50% in sei anni, e soprattutto da un boom della redditività, con il **saggio di profitto** sul capitale netto salito **dal 5,4% nel 2001 al 16% nel 2006** (14,4% nel 2007). In valore assoluto i profitti delle maggiori imprese del mondo si sono moltiplicati per 5 volte in 5 anni, da 306 MD\$ (miliardi di dollari) nel 2001 a 1.529 nel 2006 e 1.593 MD\$ di profitti nel 2007 su un capitale netto di 11.094 MD\$, raddoppiato sul 2004).

Questo boom dei profitti è stato accompagnato da un boom delle Borse, con l'indice Dow Jones di New York che, sceso da 11mila nel 2001 fin sotto quota 8.000 nel 2002-inizio 2003 era salito fino a sfiorare quota 14.000 a fine estate 2007.

PRENDERE AI LAVORATORI CIÒ CHE È STATO DATO AI RICCHI

I valori azionari dovrebbero scontare i profitti e dividendi futuri, ma di fatto

non conoscendo nessuno il futuro amplificano le tendenze dei profitti presenti. Il problema era però che soprattutto per le banche una buona parte di **quegli utili erano di carta**, o meglio sulla carta; erano il risultato del computo dei titoli in portafoglio nell'attivo di bilancio al valore di mercato ("mark-to-market") gonfiato dalla stessa domanda speculativa. Ma quegli utili fittizi sono stati distribuiti con denaro vero. Quando quei prezzi delle azioni, delle obbligazioni e altri titoli si sono sgonfiati, le banche si sono trovate senza capitale, perché con la distribuzione di dividendi, premi e superstipendi **avevano in realtà distribuito anche il proprio capitale**.

In pratica, con la distribuzione dei profitti fittizi oltre che di quelli reali molti gruppi finanziari si sono mangiati il capitale e si sono trovati sull'orlo del fallimento. Il tutto aggravato dalla crisi dei mutui subprime. Il governo federale USA ha stanziato l'enorme cifra di 700 miliardi di dollari per riempire quella voragine iniettando nuovo capitale dentro le banche per salvarle dalla bancarotta. La Federal Reserve, la banca centrale americana, acquistando essa stessa le commercial paper emesse dalle imprese (per 300 miliardi di dollari già a fine novembre) ha infranto un tabù che limitava alle banche la sua attività di prestatore d'ultima istanza. Ora ha promesso di acquistare fino a 500 miliardi di titoli che raggruppano mutui ipoteca-

ri di Fannie Mae e Freddie Mac, e fino a 100 miliardi del loro debito, nel tentativo di arrestare la spirale distruttrice della sfiducia. È corsa in soccorso al più grande gruppo bancario e assicurativo americano, Citigroup, garantendo sue attività per oltre \$300 miliardi. Secondo l'Economist, la Fed sta espandendo il proprio bilancio da 900 a circa 3.000 miliardi, divenendo il maggior prestatore al mondo, stampando moneta in cambio di titoli.

I governi europei hanno stanziato ancora di più (la somma degli stanziamenti per iniezioni di capitali e delle garanzie per i depositi arriva a 2,3 trilioni di dollari), il che dà la misura dell'estensione della crisi anche nel vecchio continente. Con i fondi pubblici si cerca di rifondere quello che è stato dato in eccesso (rispetto alle stesse leggi del capitale) ai privati. I superdividendi e i superbonus vengono prima o poi fatti pagare ai lavoratori con le tasse: prendere ai lavoratori per pagare ciò che i ricchi si sono presi, questa la "ridistribuzione" che gli Stati delle maggiori metropoli stanno operando!

L'AMERICA DEI CONSUMI RICCHI E DEI CONSUMI POVERI

Andando al fondo della questione: negli ultimi 30 anni i salari reali americani non sono praticamente aumentati, mentre è aumentata la produttività, ossia la produzione reale per addetto. Per soddisfare i crescenti bisogni (quelli di prima

Una lunga storia di speculatori, politici e disastri finanziari

"Alimentato dal credito facile, il mercato immobiliare era rapidamente asceso per alcuni anni. I membri del Congresso erano decisi ad assicurare la continuazione di quel credito facile. All'improvviso la festa subì un'interruzione devastante. Le insolvenze si moltiplicarono, le banche cominciarono a fallire. In breve tempo i problemi economici si diffusero oltre il settore immobiliare. La depressione aggredì il paese. Correva l'anno 1836.

Il nesso tra eccessi speculativi, malefatte politiche e disastro finanziario – lo stesso groviglio che ha portato alla nostra attuale crisi economica – è di lunga durata e profondo. La sua natura è cambiata nel corso degli anni mentre gli americani tentavano, con vario successo, di imparare dagli errori del passato. Ma è sempre stato presente, e le analogie tra epoca ed epoca sono forti e sbalorditive. Dato il ricorrere di queste tematiche lungo il corso di tre secoli, c'è ogni motivo di ritenere che calamità simili assiederanno il sistema finché la natura umana e l'azione umana giocheranno un ruolo nell'operare dei mercati".

Diversamente da quanto ritiene lo storico della finanza John Steele Gordon nel testo di cui traduciamo e sintetizziamo degli estratti (*Speculatori, politici e disastri finanziari – Come Washington creò un panico finanziario – nel 1836, e nel 2008*, Wall Street Journal, 10 novembre 2008), i comportamenti che hanno determinato la crisi non sono il prodotto della "natura umana" ma della natura della classe dominante in regime capitalistico, della classe cioè che si arricchisce col frutto del lavoro dei lavoratori salariati, e dei suoi rappresentanti politici. Non quindi

un'innata caratteristica della specie, ma del modo di produzione capitalistico, che verrà superata col suo rovesciamento.

Per il resto, le osservazioni di Gordon mostrano come sistema economico e politico formino un tutt'uno, in cui è illusorio ritenere che la politica elimini la "cattiva" speculazione dalla "buona" attività finanziaria. E non solo perché gli interessi della speculazione compenetrano come una metastasi il corpo del ceto politico. Ma anche perché la speculazione non è una malattia curabile, ma una componente inseparabile del mercato e del ciclo capitalistico, è solo attraverso la "speculazione" che la domanda e l'offerta di una merce, di un bene reale o di un titolo finanziario trovano un equilibrio momentaneo attorno a un prezzo. È la speculazione che mobilita le risorse nella fase di espansione del ciclo. La speculazione è il modo "naturale" di vedere del mercato, spesso miope, quasi sempre distorto; senza di essa il mercato sarebbe cieco del tutto. Non si può avere il mercato senza gli "eccessi" della speculazione, manifestazione degli inevitabili cicli del capitale.

Così J.S. Gordon ricostruisce la crisi americana del 1836: nel boom che l'aveva preceduta, tra il 1828 e il 1836 le banche autorizzate avevano triplicato l'emissione di banconote, mentre i prestiti erano quintuplicati a \$525 milioni, una buona parte per finanziare la speculazione immobiliare.

Fu una "terribile ironia" che questa speculazione indotta dal credito facile sia stata provocata dal presidente Andrew Jackson (1829-37), il quale *"odiava la speculazione, la cartamoneta e le banche. La sua crociata per distruggere la Second Bank of the United States"* ritirando tutti i fondi pubblici dai suoi forzieri nel 1833 per trasferirli alle banche degli Stati, non fece che moltiplicare i prestiti da parte di queste ultime. La bolla im-

necessità e quelli “sani” come quelli artificiali indotti da pubblicità, moda ecc.) i lavoratori americani si sono quindi indebitati, favoriti dal credito facile, o (gli strati superiori) hanno speso ricchezza fittizia che la bolla finanziaria li aveva illusi di possedere (il 70% circa di questo indebitamento è costituito dai mutui per la casa). Su questo debito si sono arricchiti gli intermediari finanziari. In altri termini: la ripartizione dei redditi operata dal mercato capitalistico non corrisponde ai bisogni sociali, neppure a quelli determinati dal mercato stesso. Ciò è inevitabile perché nel capitalismo la produzione non è direttamente sociale, ma ha per scopo il profitto, non il soddisfacimento dei bisogni umani. Credito e finanza nascono da questa discrepanza tra distribuzione dei redditi e bisogni sociali, e solo quando la produzione sarà direttamente sociale – comunista – ci potremo sbarazzare anche dei loro “eccessi” e delle loro crisi.

Nel caso degli Stati Uniti c'è però un altro squilibrio da prendere in considerazione. La massa dei consumi e degli investimenti nell'ultimo decennio ha superato sistematicamente il prodotto lordo; l'eccedenza deve essere importata, senza compensazione con l'export di altre merci. Quindi va finanziata con crediti o capitali dall'estero. Le importazioni negli USA superano della metà le esportazioni dagli USA verso altri paesi. Negli ultimi anni questa eccedenza è stata pari al 5-6% del PIL americano, uno squili-

brio forte, che si è tradotto in un aumento del debito americano con l'estero (anche se in parte sono le stesse imprese americane a esportare negli USA dalle fabbriche all'estero, e quindi sono tra i creditori ... cinesi). Parte dei consumi e degli investimenti americani sono stati finanziati dai cinesi, giapponesi, tedeschi e arabi, che investendo in titoli pubblici, obbligazioni, azioni, immobili negli USA hanno riportato negli Stati Uniti i dollari con cui gli americani hanno pagato le importazioni.

Occorre tuttavia fare attenzione alle false generalizzazioni, quali ad esempio quella secondo cui “gli americani” vivono al di sopra delle loro possibilità, consumano troppo, ecc. Gli Stati Uniti come tutto il mondo sono una società divisa in classi, con forti disparità sociali anche all'interno del lavoro dipendente. Le statistiche ufficiali ci dicono che **il quinto inferiore** delle famiglie (dati relativi al 2005) riceve solo il 3,4% del reddito complessivo (a metà degli anni '70 aveva il 4,3%). Il reddito del **secondo quinto** più povero è pari all'8,6% del totale (11% nel 1968). Il 40% delle famiglie degli strati inferiori ha quindi solo il 12% del reddito complessivo. I loro consumi non arrivano a un terzo della media, e per molti non coprono i bisogni primari. Per essi farsi curare da un medico è un lusso. Con questi bassi redditi la loro capacità di indebitamento è bassa, quindi possono

indebitarsi poco in assoluto, anche se quando hanno una carta di credito è quasi sempre in rosso, e gli interessi su questi debiti sono un'ulteriore pesante decurtazione dei loro miseri salari: per il 27% delle famiglie del quinto inferiore il costo delle rate dei debiti supera il 40% del reddito. Anche **il quinto centrale** delle famiglie ha redditi inferiori alla media (14,6% del totale), e anche questa quota è diminuita nel tempo (a fine anni '60 era intorno al 17,5%). Nel complesso il 60% inferiore delle famiglie, che 40 anni fa avevano il 33% dei redditi, ora hanno solo il 27,6%. **Il 20% delle famiglie più ricche** nel 2005 aveva invece ben il 50,4% di tutti i redditi (in forte aumento sul 43% di 40 anni fa), e consumava quasi la metà di tutti i consumi americani. A “consumare troppo” non sono “gli americani”, ma la borghesia e gli strati superiori del lavoro dipendente.

MENO CONSUMI DEGLI OPERAI CINESI ... PER PIÙ CONSUMI AMERICANI

Il processo può anche essere visto dal versante opposto: paesi come la Cina che producono più di quanto consumano e investono (dove cioè il risparmio è superiore agli investimenti), hanno trovato negli Stati Uniti uno sbocco per le proprie merci, e per i propri capitali non investiti all'interno. La Cina è divenuta in questo modo il primo paese creditore al mondo, con oltre 2 trilioni di dollari di riserve valutarie, superando anche il

mobiliare venne alimentata dalle vendite governative delle terre della frontiera; gran parte degli acquirenti erano speculatori che puntavano sul rialzo dei prezzi. Le vendite di terre passarono da 2,5 milioni di dollari nel 1832 a 25 milioni nel 1836, con un ritmo di 5 milioni al mese nell'estate 1836. Jackson si mosse per bloccare la speculazione, “Dato che i membri sia del Congresso che del suo Gabinetto erano personalmente implicati nella speculazione, egli dovette affrontare un'accanita opposizione”. Approfittando della chiusura estiva del Congresso, in luglio Jackson emise la “specie circular” che vietava all'Ufficio delle terre di accettare altro che oro e argento in pagamento della terra. La mossa bloccò la speculazione, ma le banche richiamarono i prestiti, per poter cambiare i depositi in metallo. “Il risultato fu una stretta creditizia. I tassi di interesse salirono dal 7% annuo al 2-3% il mese. Le banche più deboli e sovraesposte cominciarono a fallire. Le bancarotte si diffusero. Persino diversi governi statali non riuscivano più a rinnovare i propri debiti e furono costretti all'insolvenza” ... “Nell'aprile 1837, un mese dopo che Jackson aveva lasciato la presidenza, il grande diarista newyorkese Philip Hone notava che “le immense fortune di cui avevamo tanto sentito parlare nei giorni della speculazione si sono sciolte come neve al sole d'aprile”.

“La più lunga depressione della storia americana era iniziata. La ripresa non sarebbe cominciata fino al 1843 ...”.

“Gli standard moderni impediscono ai dirigenti governativi e ai membri del Congresso quel genere di speculazione che infestava gli anni '30 dell'800. Ma le odierne affinità tra membri del Congresso e lobbisti, affinità alimentate dalla prodigalità dei political action committees (per il finanziamento dei politici da parte dei gruppi economici), hanno prodotto molte conseguenze identiche.

Si consideri la debacle delle casse di risparmio degli anni '80. La crisi, esplosa solo due decenni or sono, ma che appare pressoché dimenticata, fu quasi per intero il risultato della mancata regolamentazione efficace da parte dei governi. E ciò avvenne di proposito. I membri del Congresso anteposero la protezione dei loro amici politici agli interessi del sistema finanziario nel suo insieme”.

J.S. Gordon sostiene che le casse di risparmio erano state politicamente protette nel dopoguerra, usufruendo di una specie di monopolio sui depositi vincolati (la legge prevedeva che i loro rendimenti fossero superiori di almeno lo 0,25% a quelli offerti dalle banche commerciali) e sui mutui per la casa, grazie ai loro legami con, e finanziamenti ai, politici locali (tanto da essere chiamate “istituzioni 3-6-3 perché pagavano il 3% sui depositi, caricavano il 6% sui prestiti, e alle 3 in punto del pomeriggio i dirigenti erano sul campo di golf”). Questo sistema subì dei primi colpi a fine anni '60 per l'esigenza dello Stato federale di raccogliere fondi per finanziare la guerra del Vietnam. Gli Stati membri continuarono tuttavia a proteggere le casse locali, finché l'inflazione degli anni '80 allontanò i risparmi dai conti di deposito; per attirare risparmi le casse alzarono gli interessi concessi sui depositi, al di sopra di quelli ricavati sui mutui per la casa: e il loro patrimonio netto crollò da 32 a 4 miliardi. Per salvarle il governo ridusse il loro requisito di capitale dal 5% al 3% dei depositi, e insieme agli Stati ne liberalizzò l'attività creditizia. Lanciandosi in impieghi sempre più rischiosi (mutui per la casa e prestiti al consumo) per ottenere rendimenti più elevati, e con poche riserve di capitale, tra il 1985 e il 1995 ne fallirono oltre mille, e occorsero 160 miliardi di dollari di denaro pubblico per salvare i depositanti e altri creditori.

(Continua a pagina 8)

USA - Redditi e loro ripartizione per classi di reddito, 1968-2005

Anno	Numero di famiglie	Reddito in dollari costanti (2005)					Distribuzione percentuale del reddito complessivo					
		Limite superiore di ciascun quinto				5% superiore	Quinto infer.	II quinto	III quinto	IV quinto	Quinto super.	5% super.
		Inferiore	Secondo	Terzo	Quarto							
1968	62,2	15,8	30,0	43,0	60,4	94,5	4,2	11,1	17,6	24,5	42,6	16,3
1978	77,3	17,2	32,6	49,3	71,7	114,6	4,2	10,2	16,8	24,7	44,1	16,8
1988	92,8	18,0	34,1	53,1	80,2	135,8	3,8	9,6	16,0	24,2	46,3	18,3
1998	103,9	19,3	36,4	57,8	89,7	158,1	3,6	9,0	15,0	23,2	49,2	21,4
2005	114,4	19,2	36,0	57,7	91,7	166,0	3,4	8,6	14,6	23,0	50,4	22,2

Gli strati inferiori hanno visto peggiorare la loro posizione relativa negli ultimi 40 anni. Le ineguaglianze sono aumentate
 Fonte: U.S. Census Bureau, Current Population Reports, P60-231

altrettanto il plusvalore, nella sua ripartizione tra profitto industriale, commerciale, interesse, rendita e imposta. Ciò che è avvenuto negli ultimi anni è invece stato l'opposto: i consumi sono diminuiti rispetto al prodotto, è aumentato lo sfruttamento (vedi PM n. 18).

Giappone. Oltre un quarto di queste riserve è investito in buoni del Tesoro USA, e buona parte del restante in attività americane. Ancora nel terzo trimestre 2008, mentre il Giappone vendeva titoli del Tesoro USA, la Cina ne acquistava per 81 miliardi di dollari. Se la Cina ritirasse questi capitali dagli Stati Uniti, convertendo i dollari in altre valute, si aprirebbe una nuova caduta dei valori mobiliari e del dollaro stesso. Anche se è in corso una parziale diversificazione lo Stato cinese non lo fa, nonostante la crisi finanziaria abbia già provocato grosse perdite, perché gli sconvolgimenti che una mossa del genere provocherebbe avrebbero pesanti ripercussioni sulla stessa economia cinese, che ha bisogno di esportare negli Stati Uniti. Molti si chiedono perché il governo cinese, seguendo le stesse pressioni ameri-

cane ed europee, non allarghi il proprio mercato interno, ossia i consumi, riducendo quindi il suo grande surplus commerciale. La ragione è facilmente comprensibile per un marxista. Il denaro investito all'estero è una parte del plusvalore estratto dallo sfruttamento del proletariato cinese. È ricchezza di cui si è appropriata la borghesia cinese, privata e statale – e in parte le stesse multinazionali estere operanti in Cina. È capitale che viene investito per partecipare allo sfruttamento del proletariato americano e di altri paesi, perché l'investimento in Cina è già altissimo, e rischia la sovrapproduzione. Allargare massicciamente i consumi in Cina, rimpiazzando quindi il calo dei consumi USA, comporterebbe dover aumentare significativamente i salari cinesi e diminuire di

Anche la risposta dello Stato cinese alla crisi finanziaria ed economica delle metropoli, e al prevedibile calo delle esportazioni verso questi paesi (già in atto come calo del ritmo di crescita), conferma questa linea del governo borghese della Cina. Esso ha varato un gigantesco piano di investimenti infrastrutturali per 4 trilioni di yuan, pari a 581 miliardi di dollari; allo Stato sociale (scuola, sanità, pensioni), demolito con le "riforme", andranno solo delle briciole, l'1% degli stanziamenti. Niente aumento dei salari. Alla borghesia al potere in Cina interessa accumulare, non migliorare le condizioni di vita del proletariato. Solo forti lotte salariali degli operai cinesi potrebbero invertire questa tendenza e allargare il mercato cinese dei

La crisi dei mutui subprime nella ricostruzione di Gordon ha la sua radice nella costituzione della Federal National Mortgage Association (poi soprannominata **Fannie Mae**) nel 1938, per acquistare mutui ipotecari dalle banche prestatrici, fornendo loro liquidità per erogare altri mutui e favorire quindi la diffusione della proprietà della casa. Fannie Mae tiene i mutui (finanziandosi con l'emissione di obbligazioni), oppure li rivende sul mercato, dopo averli "impacchettati" in titoli aventi per garanzia le case ipotecate a garanzia dei mutui stessi. La garanzia statale permetteva a Fannie Mae di raccogliere denaro a tassi bassi, e di lucrare la differenza con i tassi dei mutui. Grazie anche al suo intervento la proprietà extra-agricola della casa salì dal 15% delle famiglie negli anni '30 al 70% negli anni '80. Ciò che contribuì non poco alla diffusione delle ideologie proprietarie e al rafforzamento della base di massa dell'imperialismo americano. La gran maggioranza dei neri rimase tra gli esclusi. Gordon sostiene che paradossalmente fu il New Deal ad istituzionalizzare la discriminazione razziale contro la proprietà della casa dei neri, istituendo delle "mappe del rischio" dei mutui nelle aree urbane: le zone ad alto rischio, delimitate con una linea rossa, risultarono i centri urbani a maggiore densità di afroamericani, il che esclude anche i neri benestanti. Questa pratica delle mappe del rischio venne di fatto abolita nel 1977. Nel 1995 (amministrazione Clinton) vennero stabilite quote di mutui da concedere per quartieri, fasce di reddito e razze per favorire la proprietà della casa tra tutti gli strati della popolazione. Nel frattempo Fannie Mae era stata privatizzata e al suo fianco era stata creata un'istituzione gemella, la Federal Home Loan Mortgage Corp. ("**Freddie Mac**", 1970). Entrambe, pur

sotto controllo di azionisti privati non dovevano ottemperare agli stessi requisiti delle banche private: dal 1995 esse hanno potuto investire in mutui fino a 40 volte il loro capitale, contro una leva di 10 per le banche normali. La garanzia pubblica copriva implicitamente il rischio che ciò comportava. I vertici dei due istituti, spesso provenienti dal mondo politico, si attribuirono premi da decine milioni di dollari, hanno truccato i bilanci e fatto generose donazioni ai politici (nel 2006 a Freddie è stata cominata una multa record da \$3,4 milioni per finanziamenti politici illegali). La crescita di Fannie e Freddie, arrivate nel 2007 a possedere quasi la metà dei 12 trilioni di dollari di mutui in essere (un importo pari al prodotto interno lordo USA di un anno), le fece divenire due dei maggiori gruppi finanziari del pianeta, che raccoglievano capitali in tutto il mondo. L'implicita garanzia dello Stato avrebbe deresponsabilizzato da una parte le banche erogatrici dei mutui *subprime*, che sapevano di poterli poi cedere a Fannie o Freddie, e dall'altro gli acquirenti dei titoli di queste, certi che lo Stato non ne avrebbe permesso l'insolvenza; la stessa AIG, maggiore gruppo assicurativo del mondo, assicurò allegramente i loro titoli contro l'insolvenza, ritenendoli esenti da rischio. Ma come i valori immobiliari, gonfiati dal credito facile fino al 2006, cominciarono a sgonfiarsi e a scendere al di sotto del valore dei mutui, il loro valore e quello dei titoli costruiti su di essi si deteriorarono rapidamente, facendo crollare anche le quotazioni dei gruppi che ne avevano comprati in quantità. Essi si videro rifiutare il rinnovo dei crediti e in breve si trovarono insolventi. "*I mercati del credito cominciarono a tendersi acutamente mentre sul mercato l'avidità faceva posto alla paura*" commenta Gordon: la banca d'investimento Bear Stearns fu

consumi. Negli ultimi anni la classe operaia cinese ha espresso un crescente movimento di scioperi e altre forme di lotta, con decine di migliaia di episodi, tanto che lo Stato ha dovuto affiancare alla repressione un'azione di incanalamento delle vertenze di lavoro in forme istituzionalizzate di mediazione e arbitrato, nel tentativo di arginarle. Negli ultimi mesi tuttavia hanno chiuso migliaia di imprese della costa sud per effetto della crisi americana, lasciando sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori e costringendo il movimento di lotta sulla difensiva.

IL VIRUS DELLA CRISI SI PROPAGA ALL'ECONOMIA REALE

La crisi finanziaria si è manifestata già nell'estate del 2007 come crisi dei mutui subprime (vedi PM n. 17). Allora si discuteva se essa si sarebbe ripercossa sull'economia reale. Ora la discussione è su **quanto** sarà profonda ed estesa la crisi economica iniziata nelle metropoli. Le previsioni vanno dalla lieve recessione di circa un punto di calo del PIL nel 2009 a un calo pesante del 4%. Come per tutte le previsioni, anche quelle ufficiali delle istituzioni governative, degli organismi internazionali e degli istituti di previsione, si tratta di ipotesi e di opinioni che continuano a cambiare di settimana in settimana, nel tentativo spesso goffo di inseguire e proiettare i fatti, quasi sempre non previsti, man mano accadono, e prevedere una realtà che dimostra

USA - Pagamenti per debiti su reddito familiare, per classi di reddito

Famiglie nei percentili di reddito *	Incidenza pagamenti per debiti su reddito familiare (%)		% famiglie con pagamenti per debiti >40% del reddito fam.		% famiglie con pagamenti per debiti in ritardo >60 giorni	
	1995	2004	1995	2004	1995	2004
Meno di 20	19,1	18,2	27,5	27,0	10,2	15,9
20 - 39.9	17,0	16,7	18,0	18,6	10,1	13,8
40 - 59.9	15,6	19,4	9,9	13,7	8,7	10,4
60 - 79.9	17,9	18,5	7,7	7,1	6,6	7,1
80 - 89.9	16,6	17,3	4,7	2,4	2,8	2,3
90 - 100	9,5	9,3	2,3	1,8	1,0	0,3

* Le famiglie fino al 20° percentile sono il 20% delle famiglie con i redditi più bassi, quelle dal 90° al 100% sono il 10% delle famiglie con i redditi più alti,

sempre più fantasia dei suoi osservatori.

Quello che appare ormai chiaro è il meccanismo di propagazione del virus della crisi dalla finanza all'economia reale: con il venir meno di una parte anche consistente del capitale proprio, per le ragioni sopra esposte, le banche si trovano sottocapitalizzate e costrette a ridurre la propria esposizione, ossia i crediti concessi, per rientrare nei limiti prudenziali imposti dai regolatori nazionali o internazionali (Basilea 2). D'altra parte nel clima di crisi per le imprese, soprattutto quelle a corto di liquidità, è difficile collocare prestiti obbligazionari, sia a lungo termine che a breve (commercial paper), per il timore che esse siano destinate al fallimento.

SALVATAGGI E INVESTIMENTI

Le iniezioni di capitali offerte dagli Stati (solitamente nella forma di azioni privilegiate, che danno cioè diritto a un dividendo minimo, ma senza diritto di voto, come già fece Roosevelt nel 1933 con la Reconstruction Finance Corporation) sono volte a ricostituire il capitale proprio delle banche e ridurre al minimo questa stretta creditizia ("credit crunch"). Facendo un parallelo con la crisi finanziaria giapponese, avviata a soluzione nel 1998 con un'iniezione da \$500 miliardi, Paul Krugman ritiene che lo stanziamento di 700 miliardi da parte del Tesoro USA sia largamente insufficiente, e che occorreranno ben 2 trilioni di dollari perché le banche possano fornire il credito necessario per permettere la ripresa. Ma non è detto che le banche utilizzino questa ricostituzione del capi-

costretta a lasciarsi fagocitare dalla JP Morgan Chase, all'inizio di settembre, Fannie Mae e Freddie Mac furono salvate dal governo che ne ha di fatto ripreso il controllo; Merrill Lynch si è lasciata acquistare da Bank of America; AIG è stata salvata dallo Stato; Lehman Brothers è stata lasciata fallire; Washington Mutual, il maggior fallimento bancario della storia USA, è stata acquistata da JP Morgan Chase, Wachovia è stata acquistata da Wells Fargo.

Gordon contesta la tesi di "molti, soprattutto dei politici liberal [ossia di sinistra, nel linguaggio USA] che attribuiscono la colpa della crisi alla deregolamentazione degli ultimi 30 anni", rinfacciando loro che furono essi ad opporsi a una più stringente regolamentazione di Fannie e Freddie, perché da esse attingevano abbondanti finanziamenti, anche se ammette che le responsabilità sono molteplici. "Dimenticando le lezioni del passato, Wall Street ha agito come se l'unica direzione in cui i mercati e i prezzi potessero muoversi fosse verso l'alto". Le agenzie che stabiliscono il merito di credito, come Moody's, Standard & Poor's e Fitch hanno dato voti alti a titoli che non capivano (secondo altri: ai titoli dei gruppi che le pagavano per questo). I media non hanno nemmeno cercato di analizzare i complessi meccanismi economici del mercato delle abitazioni.

All'aforisma di Truman, "il guaio del capitalismo sono i capitalisti. Sono troppo avidi", Gordon propone di aggiungere che "un altro guaio del capitalismo, di pari entità, sono i politici" che "come tutti noi possono essere resi ciechi di fronte alla realtà dall'interesse egoistico, con un costo che ora si sta solo cominciando a sondare".

A nostro avviso il guaio fondamentale del capitalismo è il capitalismo stesso, ossia un sistema basato sulla divisione della società in proletari e borghesi, e sullo sfruttamento dei primi da

parte dei secondi, che detengono i mezzi di produzione nella forma sociale di capitale; una società in cui i bisogni umani sono tenuti in considerazione solo se il loro soddisfacimento genera un profitto.

La ricostruzione di questo storico della finanza, pur interessante, è parziale, perché omette il ruolo dei fondi d'investimento e dei "veicoli" costituiti dalle grandi banche nel precipitare la crisi. È tuttavia curioso ma significativo che la critica di John Steele Gordon si limiti al mancato rispetto della "legge ferrea dell'economia", secondo la quale "la remunerazione potenziale [ossia il tasso di interesse] dev'essere pari al rischio potenziale", mentre non vede nulla di strano in un sistema che, nella sua ricostruzione, rischia di saltare in aria perché si è provato a dare una casa a chi ha un basso reddito. Tanto valga comunque per tutti coloro che vorrebbero "contemperare" mercato e bisogni sociali.

Ciò che emerge chiaramente da questa ricostruzione è in ogni caso che i grandi interessi economici e soprattutto finanziari sono organicamente compenetrati con il ceto politico e con le amministrazioni statali (come risulta chiaramente anche dal processo elettorale USA che illustriamo in questo numero di PM), per cui è illusorio ritenere che lo Stato possa imporre al mercato regole che evitino l'accumularsi di squilibri e le crisi - ammesso e non concesso che ciò sia possibile in teoria. Se dopo una crisi grave vengono imposte regole rigorose (il classico chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati), nelle fasi di boom i gruppi interessati fanno passare leggi che permettano loro il massimo di speculazione e di profitti. In ogni caso nel capitalismo non è possibile evitare l'alternarsi di fasi di boom, che alimentano speculazioni e bolle, seguite da fasi di crisi distruttive, perché il fine e il regolatore della produzione è il profitto.

tale per espandere la concessione di prestiti alle imprese in difficoltà, con il rischio di incorrere in nuove insolvenze. La prudenza privata può portare al disastro collettivo. Lo stesso vale per i mutui immobiliari, crollati nell'ultimo anno (anche in Italia le banche hanno pressoché bloccato la concessione dei mutui a chi non abbia redditi molto alti). Ciò ha provocato il crollo dell'attività di costruzione, dove molte imprese stanno chiudendo, con riflessi in molti settori.

In questo clima le imprese bloccano gli investimenti, facendo ulteriormente cadere la domanda.

Meno crediti, meno domanda, meno investimenti, risparmi che non trovano impiego, licenziamenti, meno occupati, meno salari, meno consumi: è l'avvio di una spirale recessiva che gli Stati stanno cercando di spezzare prendendo essi stessi denaro a prestito, o semplicemente stampando moneta, per iniettare capitali nelle banche e impiegarli in grandi opere pubbliche. Una serie di New Deal su scala mondiale. Obama ha annunciato l'intenzione di varare un piano di opere pubbliche delle dimensioni di quello cinese (quindi con un impatto molto minore sull'economia USA, cinque volte più grande al cambio corrente). I governi europei hanno varato misure nazionali di salvataggio e di stimolo, senza realizzare un vero coordinamento, tranne per le regole degli aiuti statali alle banche, con la Germania che rifiuta di accrescere l'entità della propria manovra (Angela Merkel ha affermato che la Germania non parteciperà all'"insensata competizione" per spendere miliardi). La principale misura paneuropea è l'aumento di capitale della BEI per 67 miliardi di euro, che serviranno tra l'altro a finanziare l'industria automobilistica con 8 miliardi (in concorrenza con i 15 miliardi che il Congresso USA si appresta a fornire a General Motors e Chrysler, facendo divenire questi due simulacri del capitalismo società a partecipazione statale, con lo Stato quale maggiore azionista con quote del 20% o più).

COME GLI ANNI '30?

Riusciranno le misure dei governi e delle banche centrali – che stanno riducendo i tassi di interesse – a impedire l'aggravarsi della crisi economica? Alcuni commentatori hanno evocato la Grande Depressione gli anni '30 del secolo scorso, quando negli Stati Uniti la crisi provocò cadute di un quarto del PIL, del 45% della produzione industriale, dell'80% delle costruzioni, e un terzo della forza lavoro rimase disoccupata. Il New Deal tamponò l'avvitarsi della crisi, ma solo

la produzione bellica per la Seconda Guerra Mondiale fece ripartire l'economia americana.

La crisi finanziaria di partenza probabilmente non è da meno di quella del 1929, le sue diramazioni internazionali sono anche maggiori, dall'Europa alla Cina al Medio Oriente. Probabilmente l'intervento degli Stati da solo non basta ad impedire l'aggravarsi della recessione in un clima in cui non passa giorno che diversi grandi gruppi non annuncino nuovi tagli occupazionali per migliaia di lavoratori e l'annullamento dei programmi di investimento. Rispetto agli anni '30 sono tuttavia radicalmente mutate le condizioni del mercato mondiale. Allora tutto il mondo al di fuori delle metropoli imperialiste non arrivava a un quarto della produzione mondiale, era prevalentemente agricolo o minerario, ed era in buona parte rinchiuso nei vari imperi coloniali; oggi supera un terzo del prodotto mondiale (arriva alla metà se calcolato a parità di potere d'acquisto), ha una componente industriale sempre più importante, e ha un ruolo crescente sul mercato mondiale, politicamente indipendente dalle metropoli. La tariffa doganale media per gli Stati Uniti era negli anni '20 del 25%, e venne raddoppiata al 50% dallo Smoot-Hawley Tariff Act del 1930, che contribuì a provocare il crollo del commercio internazionale. Oggi le tariffe industriali medie sono inferiori al 5%, e l'espansione del commercio mondiale ha fatto da traino all'economia in tutti i decenni del dopoguerra. Nell'ultimo ciclo di espansione la Cina è cresciuta intorno al 10% annuo, l'India di oltre il 6%, e insieme ad altri paesi in corso di industrializzazione (la stessa Africa ha accelerato il passo al 6%, dopo tre decenni di bassa crescita) hanno trainato le economie delle metropoli con le importazioni di mezzi di produzione. Se queste economie di nuova industrializzazione subiscono i contraccolpi della recessione americana, europea e giapponese, hanno tuttavia un motore endogeno di sviluppo, costituito dal passaggio di masse della popolazione dalla campagna alla città, e il conseguente ampliamento del mercato interno. Certo anche questi paesi sono soggetti a crisi finanziarie ed economiche, che possono essere violente, come nel 1998, ma hanno ancora un potenziale di crescita per parecchi anni. I loro mercati continueranno a costituire uno sbocco per i mezzi di produzione delle metropoli, e i loro beni di consumo a basso prezzo continueranno a favorire il

contenimento del costo del lavoro e la ricostituzione dei profitti nelle metropoli.

Questa è la principale ragione oggettiva per cui è improbabile una crisi della profondità di quella degli anni '30.

LA NOSTRA PROSPETTIVA

I comunisti con il marxismo non hanno la sfera di cristallo, e non pretendono di conoscere i ritmi futuri e i tempi del capitalismo. Ma rispetto agli apologeti del capitalismo che ieri parlavano con saccenteria della "fine del ciclo" economico e oggi si affannano a rinnegare il loro credo liberista per invocare l'aiuto dello Stato, e rispetto agli "operatori finanziari" che come in un manicomio i giorni dispari sono ottimisti e pagano di più gli stessi pezzi di carta che il giorno dopo, tornati pessimisti per una nuova notizia d'agenzia, pagheranno di nuovo di meno, i marxisti sanno che le crisi sono una conseguenza inevitabile della contraddittorietà del modo di produzione capitalistico, e sanno che questo modo di produzione, come i precedenti, non è eterno, e che nella moderna classe lavoratrice c'è in potenza un nuovo modo di produzione che per funzionare non ha più bisogno della divisione della società in classi, dell'avidità individuale, del profitto e della disuguaglianza sociale. Sappiamo anche che questo mondo migliore nascerà dalle crisi del capitalismo, anche se ciò non avverrà automaticamente, ma solo grazie alla presa di coscienza e all'organizzazione dei settori decisivi della classe lavoratrice e al prezzo di dure lotte, il cui esito non sarà mai scontato.

Quando verrà la fine di questo sistema che produce guerre e crisi, noi non lo sappiamo, ma sappiamo che è nostro compito storico affrettarla prima che le più violente crisi economiche e militari del capitalismo portino una distruzione tale da ricacciare l'umanità indietro di generazioni. L'azione dei comunisti nella crisi iniziata, indipendentemente dalla sua profondità, dovrà essere volta sia ad organizzare la nostra classe perché sappia lottare per difendere le proprie condizioni, che a diffondere in essa la consapevolezza, venuta meno in questo lungo ciclo di espansione, della necessità e possibilità di rovesciare il dominio del capitale. Nel nuovo quadro della globalizzazione l'internazionalismo dei proletari può cessare di essere una semplice petizione di principio e divenire una forza reale.

Roberto Luzzi

PRECARI: IL "NUOVO" ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

Le prime vittime designate della crisi. Diverse stime parlano di circa **350.000 precari** che saranno espulsi nei prossimi mesi da fabbriche, scuole, centri commerciali, aeroporti, telefonia e via elencando.. La loro flessibilità è servita al capitale, che ora li mette alla porta.

Dove sono finiti tutti quei bei discorsi edificanti sulla "flessibilità buona" da parte di padroni, politici, sindacalisti, giornalisti... quella flessibilità che avrebbe aperto le porte ad assunzioni stabili ed arricchito la vita professionale dei giovani?

Verso i precari non c'è bisogno di trattative sindacali, neppure quelle fasulle a cui siamo ormai abituati. Basta una semplice lettera all'Agenzia di Lavoro, con su scritto che dal tal giorno il signor Tal dei Tali non serve più. Arrivederci e grazie.

La sorte di questi lavoratori non suscita particolare "commozione":

- Tanto lo sanno che può finire così...
- E' dura per tutti, che ci vogliamo fare?
- Ci vuole pazienza, insisti che magari ti va meglio da un'altra parte.

Questi sono i commenti che i precari si sentono addosso, provenienti magari da compagni corrosi dal binomio paura-cinismo, o addirittura dai sindacalisti, che se ne lavano le mani con un "mi dispiace".

Questo esercito industriale di manovra ha per anni (dal "pacchetto Treu" alla Legge 30) rimpinguato i profitti dei padroni e padroncini. Ora se ne vanno a casa, avanguardia di una valanga di cassintegrati e mobilitati di ogni ordine e grado.

Sono di tutte le età, dai ventenni freschi di scuola agli ultracinquantenni reduci da chiusure di fabbriche, esternalizzazioni, ristrutturazioni di ogni tipo.

Sì, professor Ichino, proprio di tutte le età. Alla faccia delle sue dotte elucubrazioni sulla "contrapposizione generazionale fra padri garantiti e figli senza tutele". Il mercato è democratico: manda in malora gli operai senza troppe distinzioni!

Il precariato si intreccia evidentemente con l'immigrazione. Spesso l'immigrato è pure precario, e rischia di essere espulso se perde il lavoro. Ora questa categoria di chi vive alla giornata sarà sempre più popolata di italiani.

Lasciando da parte visioni catastrofiste, è però plausibile che tali reparti di classe, sempre più consistenti, potrebbero costituire una massa di manovra delle frazioni borghesi. Sia socialmente (abbassamento ulteriore dei salari e abbattimento delle residue tutele sinda-

cali), che politicamente (forza di supporto a misure protezioniste di vario tipo).

I comunisti non possono stare a guardare: devono essere la parte attiva e cosciente che opera per far sì che questi lavoratori diano il loro contributo ad un fronte di lotta proletario.

Fabbrica per fabbrica, gli operai sono spacciati. Il sindacato ufficiale, quando va bene, "gestisce" "accompagna" ... *ma dietro una rotta già tracciata che porta alla disfatta.*

È allora urgente costituire, coinvolgendo i diretti interessati, "coordinamenti di lavoratori precari", almeno a livello provinciale, *facendo pressione sulle organizzazioni sindacali che si dicono "di classe".*

Costituire questi Coordinamenti e farli funzionare per mobilitarci su obiettivi di difesa di classe come:

- Un salario garantito, per chi perde il lavoro;
- Recupero automatico dell'inflazione in busta paga;
- Ammortizzatori sociali per tutti i precari e per tutti i lavoratori delle piccole imprese;
- Via la "Bossi-Fini" e tutte le misure anti-immigrati che possano discriminare questi lavoratori.

Cominciamo a vedere nei precari una risorsa di lotta che va organizzata e diretta, per far sì che possano dare un contributo determinante alla ripresa del movimento di classe.

G.G.

Corrispondenza da Cremona

CRISI IN PROVINCIA

I duri contraccolpi della crisi che sta colpendo l'economia mondiale, si sentono già anche a livello locale.

Nel territorio cremonese sono ormai evidenti le difficoltà occupazionali di aziende come Bosch, Sister, Ipc Cleaning, Ametek, Fital, Ipsa, per complessive 800/900 persone in cassa integrazione.

"Il contagio della finanza all'economia reale è avvenuto" ha dichiarato il presidente dell'Associazione Industriali di Cremona, Mario Buzzella.

"Le nostre imprese, che sono piccolissime, piccole e medie, stanno soffrendo per questa traslazione della crisi dalla finanza all'economia", ha lamentato il presidente della CNA, Giuseppe Ghisani. "La possibilità di ottenere dei prestiti è diminuita, gli incentivi all'investimento sono ormai scarsi e alcune banche stanno chiedendo indietro i prestiti concessi". La crisi finanziaria investe la produzione e l'occupazione anche nella Bassa lombarda.

Nella provincia di Cremona, al 31 ottobre 2007 erano stati rilevati 38.857 avviamenti al lavoro, mentre al 31 ottobre 2008 sono scesi a 35.361, con un decremento del 9%.

Nello stesso periodo, il saldo tra avviamenti e cessazioni d'attività è diminuito di circa il 50%.

Altri elementi da prendere in considerazione sono la Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria, il cui ammontare di ore richieste è aumentato del 67% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

In particolare, è il settore metalmeccanico che, negli ultimi mesi, ha visto un netto peggioramento della situazione con un'esplosione dei casi di crisi aziendali.

I dati del rapporto straordinario luglio-ottobre 2008 della Fim Cisl Lombardia sono davvero allarmanti: in Lombardia, in appena 3 mesi lavorativi, risultano interessate dalla crisi 517 aziende (contro le 327 del I semestre), con 43.852 addetti (contro i 28.259 precedenti), con un totale di 22.854 lavoratori direttamente colpiti dalla crisi (contro 11.767), con una impennata del 94%.

E la situazione appare molto pesante anche nel cremonese dove, alla fine del I semestre del 2008, risultavano colpite dai processi di crisi 8 aziende contro le 5 del secondo semestre del 2007, per 523 lavoratori coinvolti contro i 177 del secondo semestre dello scorso anno.

Nel periodo luglio-ottobre, secondo i dati del rapporto regionale della Fim, risultano colpite dalla crisi 6 aziende che complessivamente danno lavoro a 1.170 dipendenti: di questi, ben 822 (299 in più rispetto alla precedente rilevazione) risultano direttamente coinvolti, in particolare 663 in cassa integrazione ordinaria, 130 in cassa integrazione straordinaria e 29 in mobilità.

In provincia di Cremona il quadro si sta aggravando di giorno in giorno e, limitando il campo alle aziende monitorate dalla Fim, sono almeno 40 le imprese tra quelle che hanno fatto e quelle che faranno presto ricorso agli ammortizzatori sociali.

L'Inps ha già suonato l'allarme evidenziando che le risorse a disposizione per gli ammortizzatori sociali stanno per esaurirsi.

"Il problema è esteso ed è in crescita continua, ormai la domanda ha superato la disponibilità delle risorse messe a bilancio", lancia l'allarme anche l'assessore ai servizi sociali del Comune di Cremona, Maura Ruggeri, "le difficoltà che vengono avanti con insistenza sono legate a fenomeni di precarizzazione. Vi sono persone che vengono messe in mobilità perché manca lavoro. Oppure, per lo stesso motivo, viene ridotto il monte ore lavorative. Quando il problema riguarda magari un capo famiglia, unico a lavorare del nucleo familiare, la situazione si fa disperata perché non riesce più a far fronte alle spese quotidiane. Fenomeni di questo tipo accadono spesso alle famiglie di immigrati".

Ma l'unica contromisura, per ora certa, è a favore degli imprenditori: la Provincia e la Camera di Commercio di Cremona hanno messo a disposizione, per il 2008 ed il 2009, una cifra complessiva di circa un milione di euro per sostenere le aziende in difficoltà.

L'ennesima conferma che per difendersi dalle contraddizioni del capitalismo, i lavoratori possono contare soltanto su se stessi nell'organizzare iniziative di lotta e di solidarietà di classe.

Alfredo Zametta

Pubblichiamo un manifesto dei compagni di Roma

Il capitalismo non crolla.

Non crolla da solo, almeno.

E' necessario buttarlo giù, con la forza.

Anche di fronte a crisi devastanti, per estensione ed intensità, il capitalismo, a costo di gettare l'intera umanità ancora nella guerra, risorge dalle proprie ceneri, come l'araba fenice.

Ad ogni crisi subentra una ripresa, di solito su scala allargata, e di solito coperta da una "nuova" ideologia.

Non bastano le crisi o la diffusione mondiale del proletariato a superare il capitalismo.

Indispensabile è il terzo elemento, che, analizzando il corso mondiale delle lotte di classe e le contraddizioni interimperialistiche, le indirizza, le rende incompatibili e le scioglie in senso rivoluzionario:

l'organizzazione autonoma di classe.

MARX

non è superato a Wall Street

Lo spazio planetario ed il ritmo accelerato della globalizzazione sono il palcoscenico su cui si è abbattuto lo tsunami finanziario.

Spazi allargati al mondo intero e velocizzazione nella trasmissione dell'effetto alone sono le caratteristiche di novità dell'attuale crisi di finanziarizzazione rispetto ad altre crisi cosiddette di "riferimento"; cambia l'ordine delle ricchezze distrutte e si moltiplica la platea delle vittime.

Un annuncio fatto a New York si ripercuote in pochi secondi sugli indici di Tokyo, Londra, Mosca, Pechino.

Ogni crisi ha peculiarità tutte proprie; quella odierna si inserisce nel lungo ciclo di planetizzazione capitalista e ne rappresenta un elemento specifico e ritardante, non la sua conclusione.

Possiamo dire che esiste una regolarità storica nell'alternarsi dei cicli di sviluppo e crisi, cui corrisponde l'uso delle ideologie "liberiste" e "stataliste" da parte della borghesia.

Possiamo anche individuare delle costanti nei crac, negli choc, negli scriccolii ripetuti di sistema.

Dagli scossoni dell'insolvenza Messicana del 1995 (la crisi dei tequila bonds) alla crisi finanziaria dei dragoni asiatici del 1997 fino alla bancarotta Russa del 1998, passando per il crollo del nasdaq nel marzo 2000 e la fine della new economy tre costanti si perpetuano nel tempo.

- ◆ *Ogni disastro finanziario è immanabilmente preceduto dalla "bolla" (nell'attuale crisi risalente alla scorsa estate), cioè un periodo di eccessi speculativi (lassismo monetario-crediti facili-idea del rialzo infinito e di quotazioni eternamente crescenti per determinati investimenti).*
- ◆ *Ad ogni crac segue la fase (come l'attuale) delle riforme di sistema, della riscrittura di nuove regole, della "governance" ad imporre sostegni, divieti e controlli sul mercato e sui flussi monetari e finanziari.*
- ◆ *Appena ri-scritte le nuove leggi, appena ri-aperte borse e sedi del riequilibrio mondiale, appena approntati gli strumenti per la governance internazionale, il mercato impone di nuovo la libertà delle sue leggi votate esclusivamente al massimo profitto.*

E' chiaro che ogni "soluzione" di sistema conduce inevitabilmente verso la prossima "bolla", probabilmente più grande per entità topografica, più estesa geopoliticamente, più veloce nella sua diffusione, più difficile da affrontare e curare.

Ogni crisi è diversa da quelle precedenti seppur tutte contengono gli stessi tratti di fondo, verificandosi però in momenti storici diversi.

Ecco perché non sono proponibili paragoni con la "grande crisi del 1929", scoppiata sempre in America, ma in un mondo diverso.

La potenza tecnologica U.S.A., così come la capacità produttiva sono incomparabilmente superiori a quelle degli anni '20 e, quel che segna la differenza, è il massiccio intervento dello stato per arginare la crisi.

Lo stato (quello che nella dottrina Reganian-liberista era "il problema") oggi decide di salvare il mercato, gettando però sul proprio bilancio un peso monetario così enorme da rischiare il tracollo.

L'altro elemento decisivo che connota l'originalità di questa crisi e la differenza con le altre è l'irruzione sulla scena economica delle grandi potenze asiatiche, accelerata dalla globalizzazione.

Quest'aumento esponenziale dei competitori sul mercato aumenta le interdipendenze e ne complica la capacità di "governarle", alla faccia delle chiacchiere su presunti governi mondiali dell'economia.

Dal crollo al rischio di tracollo, l'attuale crisi di finanziarizzazione mondiale si inserisce in un mondo profondamente diverso rispetto agli anni della "grande depressione", caratterizzato di certo dalla fine del "secolo americano" e dall'inizio del proprio relativo indebolimento nello scacchiere planetario a favore di uno spostamento del baricentro economico e di potenza e sviluppo ad est.

Rispetto alla crisi, se c'è chi si indebolisce, c'è chi si rafforza, chi cerca di difendersi, e chi, come l'Europa, coglie l'occasione per accelerare il proprio processo di integrazione continentale, proponendosi nel ruolo di futuro regolatore del nuovo mondo pluripolare (vedasi la spinta di Sarkozy su una prossima possibile Bretton Woods 2).

Quindi, se da un lato il G8 si allargherà alle "officine del mondo" asiatiche e sudamericane (India-Cina-Brasile), dall'altro

la U. E. reagisce compiendo un altro passo verso il coordinamento delle “sovranità monetarie nazionali”.

D'altra parte, non è la prima volta che succede.

Senza le gravi crisi valutarie del passato, i governi e le banche centrali non avrebbero prodotto la Banca Europea e l'intero sistema monetario dell'euro.

E' chiaro che la crisi è una “schiuma sull'onda” che abbonda quando il mare capitalistico è in tempesta, e la tempesta affonda qualcuno ma salva qualcun altro, futuro padrone quando il mare si calmerà.

E quando il mare si calmerà avremo probabilmente una redistribuzione mondiale del potere ed una riforma-adeeguamento degli strumenti internazionali di equilibrio, controllo e regolazione.

Quando il mare si calmerà avremo finalmente il nuovo, affollato quadro del “mondo nuovo” multipolare, ancora più capitalistico, complicato, competitivo.

C'è la crisi e c'è l'uso della crisi: elettorale (come negli U.S.A.) ed ideologico (riaffiora lo scontro tra dirigismo-statalismo e liberismo imperialista).

Come sempre, le ideologie sono il riflesso, la falsa coscienza del movimento reale profondo delle società; così come il ritorno del “keinesismo corretto” tenta di correre in soccorso dell'ex occidente Reganiano, il “grande balzo in avanti” dell'est giustifica e moltiplica le spinte competitive liberiste.

Noi pensiamo che liberismo e statalismo siano carte intercambiabili usate e corrispondenti a determinati momenti di crisi, di sviluppo e di lotta di classe in regime capitalista.

Noi siamo contro tutte le ideologie padronali (oggi comunque in crisi), siamo contro il liberismo come contro lo stato-padrone perchè crediamo che la forma giuridica dell'appropriazione di plusvalore non ne intacchi la propria sostanza basata sullo sfruttamento del lavoro salariato.

L'ineliminabile ciclicità delle crisi diventa nell'attuale planetizzazione capitalista crisi perenne, costante, imposta dall'impossibilità tendenziale dell'esportazione della contraddizione di sistema; al contempo, gli strumenti della corruzione ideologica e della mediazione politica mostrano la corda.

Il riformismo, e la sua storica utopia “regolatrice”, si dimostra arma spuntata sia per la borghesia che per il proletariato.

Le classi sociali, sempre più internazionali, sono una di fronte all'altra, con il loro numero ed il loro rapporto di forza: la borghesia, dilaniata dalla competizione interimperialistica, è alla ricerca di una fuoriuscita dalla odierna crisi di finanziarizzazione attraverso una generale ristrutturazione di comando e la conquista di un nuovo sistema di equilibrio di potenze; il proletariato, ingigantito dalla propria concentrazione metropolitana, irrobustito e contaminato dalle enormi iniezioni migratorie interne ed internazionali.

In questa situazione di impasse storico dove sembra tutto sia perduto, in cui la borghesia si prepara a riproporre la “risolutiva” barbarie della “distruzione per la ricostruzione” ed il proletariato non riesce a tramutare il proprio numero in forza ed organizzazione, occorre andare oltre la fallace apparenza delle cose, tornare al movimento reale che inevitabilmente lavora per la nuova società del futuro.

In Italia, il riverbero della crisi delle ideologie produce la semplificazione bipartita del sistema politico, sancendo la morte della sinistra alternativa di stato.

Inutili sono i tentativi “plurali” della sua riesumazione reiteratamente tentati dagli agglomerati politici movimentisti, ancora alla ricerca maniacale di una qualche sponda perduta.

Contemporaneamente, a fronte delle determinazioni e dei vincoli Europei in materia normativo-contrattuale, si svuota progressivamente ruolo e possibilità di utilizzo operaio del solo terreno trattativistico, relegando all'autoreferenzialità comatosa esperienze pur importanti di sindacalismo autonomo e di base, comunque sconfitte nella scommessa concorrenziale col sindacalismo di stato.

Gli operai sono soli di fronte alla progressiva precarizzazione del lavoro e dell'intera vita sociale.

Il proletariato è solo e deluso dalle mille promesse di destra, sinistra, di governi e sindacati.

Uno stato della psicologia di classe certo prodotto degli sfavorevoli rapporti di forza che, pur nel prolungarsi del lungo ciclo di passività sociale, lasciano intravedere alcune possibilità di trarre riflessioni e conseguenze operative frutto più delle recenti sconfitte che di inesistenti vittorie.

La realtà profonda ci consegna nuclei ed individualità di classe ormai scevri dalle ideologie borghesi della “rappresentanza democratica”, da quelle opportuniste della “sponda istituzionale” ed in rotta con l'inutile vertenzialismo a perdere .

Questi nuclei e queste individualità stanno lentamente tornando all'attualità ed alla maturità della soluzione rivoluzionaria.

Occorre dare una risposta adeguata a questa necessità, che eviti tanto l'estetica dell'ennesimo partito comunista precotto quanto quella di un qualche assemblaggio intermedista.

Occorre una risposta all'altezza dei tempi, che rompa con forme, scadenze e rituali di un mondo passato, per riconnettersi al movimento reale che supera lo stato di cose presenti.

I cantori della “fine della storia”, della “pacificazione” e del “pensiero unico” sono serviti: non hanno previsto la crisi, non se la sanno spiegare, non ne intravedono la cura nè tantomeno la fine.

È una fase storica di passaggio verso la “nuova epoca” del pianeta capitalista in cui urge una bussola che ci orienti tra le novità e le contraddizioni crescenti, tra la maturità della rivoluzione e l'insufficienza della soggettività antagonista.

Ci serve una teoria, ed una organizzazione, per l'azione!

Dopo il “secolo americano”, il secolo di Marx.

Alla faccia delle soffitte, e dei becchini.

Combat

(combat@controappunto.org)

Istruzione

Controriforma, tagli e movimento di protesta

La manovra Gelmini su scuola e Università è in primo luogo una manovra di taglio della spesa pubblica. Il tentativo di tutti i governi recenti, di destra e di sinistra, è stato di ridurre la spesa per la scuola sia attraverso il taglio del personale (e questo obiettivo è stato più o meno coerentemente e più o meno efficacemente perseguito dalle varie Finanziarie), che tramite riforme (da Berlinguer a Moratti), che riducessero il tempo scuola per gli studenti. Essendo la scuola un bacino elettorale importante (più di un milione di addetti), il processo di riduzione della spesa, nel passato, non è stato lineare.

L'ambizione del trio Tremonti - Aprea - Gelmini era di riuscirci, muovendosi in modo veloce ed efficace, a colpi di decreti legge, confidando sull'effetto sorpresa, sulla passività dei dipendenti e su una spaccatura dei vertici sindacali. Il movimento degli studenti universitari e i primi scioperi li hanno colti di sorpresa.

L'intervento sulla scuola è un tassello importante per l'attuale governo, da un lato per premiare il suo elettorato (meno risorse per il pubblico impiego, più risorse per l'evasione fiscale, meno diritti e tutele per il lavoro dipendente, premi al lavoro autonomo e ai professionisti), dall'altro per conservare il clima di luna di miele con l'attuale dirigenza di Confindustria, che aveva complessivamente approvato la riforma Moratti del 2003 e espressamente chiesto una riforma del reclutamento sia per l'università che per la scuola (con la chiamata diretta dei docenti da parte degli istituti) e la riduzione del numero degli addetti.

Successivamente Confindustria ha spostato, con Montezemolo, il suo appoggio sul governo Prodi, che, non a caso, non ha se non marginalmente intaccato la riforma Moratti, ha proseguito il taglio degli addetti della scuola, ma in modo molto più graduale di quanto deciso da Gelmini (30 mila contro i 150 mila prospettati ora), non ha rispettato il suo stesso piano di assunzione dei precari.

Quello che oggi Confindustria sembra aver abbandonato, dopo decenni di tentativi, è l'ambizione, nutrita in passato, di una riforma complessiva della scuola. Abbiamo già analizzato le cause di questo insuccesso della borghesia italiana nel riformare la scuola (vedi PM n.2 marzo 2004) e abbiamo sottolineato come in Italia la spinta ad adeguare la formazione della forza lavoro a standard internazionali non è stata coerentemente condivisa dalle imprese, né è recepita con forza dal mondo politico. La ragione principale consiste nella struttura produttiva del paese, che vede un prevalere della piccola impresa, con un basso tasso di innovazione tecnologica e una preferenza per una formazione professionale molto specifica. La piccola borghesia artigiana e della piccola impresa ha contribuito soprattutto in passato alla diffusione a livello sociale della ideologia del self made man, che non ha avuto bisogno di un titolo di studio per avere successo. A partire dagli anni '80 la grande industria italiana ha perso costantemente addetti e la maggior parte dei nuovi posti di lavoro sono stati creati dalla Pubblica Amministrazione o nei servizi, settori tipicamente protetti rispetto alla concorrenza internazionale. I settori più internazionalizzati si sono perciò trovati minoritari nel chiedere la riforma della scuola e oggi il processo di delocalizzazione sta cambiando i termini del problema.

La richiesta di laureati a livello dei settori produttivi è decisamente più bassa che altrove. Il peso sempre minore di settori come la chimica fine, la farmaceutica, l'elettronica rendono

anche la ricerca in un certo senso un optional per l'industria italiana, tanto che l'Italia è l'unico paese capitalisticamente maturo che "esporta" laureati in materie scientifiche invece di "importarne".

Del resto il mercato del lavoro italiano è fra quelli che premiano meno in termini salariali il titolo di studio a confronto con gli altri paesi europei (dati Ocse). Anzi, all'inizio di questo decennio si è ridotta la forbice salariale fra diploma e laurea e fra diploma superiore e diploma dell'obbligo. Se nelle generazioni che oggi hanno più di 35 anni la laurea garantiva al 90% un posto di lavoro contro un 65% per chi aveva una qualifica, sotto i 34 anni la laurea garantisce un lavoro al 70% contro l'80% per chi ha una qualifica. Per le donne laureate la garanzia si abbassa al 66%.

Nel frattempo l'aumento della scolarizzazione è stato più effetto della spinta delle famiglie che di interventi del governo. E oggi a fronte di vecchie generazioni della forza lavoro italiana che hanno un basso livello di scolarizzazione, lo scarto delle giovani generazioni italiane rispetto al resto d'Europa è di soli 4-5 punti (74,8 di diplomati sotto i 24 anni in Italia contro una media europea del 77,5%, ma 78,8% nel Centro Nord italiano).

D'altro canto una costante del sistema scolastico italiano è che non esiste un aiuto alle famiglie meno abbienti o finanziamenti agli studenti più dotati, per cui la scuola ha funzionato in modo limitato come "ascensore sociale", ma al contrario ha riprodotto le differenze sociali, nonché le differenze per area geografica.

La necessità di fare cassa velocemente ha portato l'attuale governo a confezionare (attraverso gli effetti combinati di art. 64 della legge 133, legge 169, legge 180) un piano per cui si intende riportare il più possibile la scuola dell'infanzia e elementare a una scuola solo del mattino, con un maestro unico, si tagliano gli specialisti di lingua inglese, si tagliano i piccoli plessi. Questo introduce una prima contraddizione e cioè togliere alle donne che lavorano un servizio che interessa il 25% delle famiglie a livello nazionale, ma il 90% nelle aree metropolitane, in primis a Milano. Ma significa anche tagliare nella scuola dell'obbligo un tempo scuola flessibile che favoriva l'inserimento dei ragazzi stranieri, il parziale recupero dei gap culturali o sociali in genere.

Nella scuola superiore si aboliscono tutte le sperimentazioni, si mira a far scomparire gli Istituti Professionali, cioè il filone prevalentemente scelto da giovani di famiglie operaie e sempre più dai figli degli immigrati. Lo scopo è nel breve scoraggiare la prosecuzione degli studi universitari (già ora solo il 14% dei diplomati degli istituti professionali si iscrive all'Università). Sul lungo periodo i corsi professionali dovranno esser e sostituiti da corsi triennali regionali, molti affidati all'iniziativa privata, che conferiranno titoli scolastici poco competitivi (già i diplomi in prospettiva perderanno valore a fronte delle lauree triennali). Va tenuto presente che i

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003
del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1,
11 dicembre 2008

E-mail: redazione@paginemarxiste.it
Sito internet: www.paginemarxiste.it

titoli di studio e i costi di formazione determinano l'inserimento nelle categorie e nei livelli contrattuali e, in caso di licenziamento, si ricolloca più facilmente chi ha un titolo di studio elevato.

Nell'ottobre 2007 la **Confindustria** ha presentato un Action Plan, un elenco di proprie esigenze di riforma della scuola, esclusivamente incentrato sul destino degli Istituti Tecnici, "per aggiornare le proposte del mondo imprenditoriale al nuovo quadro normativo". Anche nei confronti della riforma Moratti Confindustria aveva combattuto perché i Tecnici (definiti "perla del sistema scolastico", "argenteria di famiglia") restassero allo Stato e per impedirne la licealizzazione. Da questi Istituti escono il 35% dei diplomati, che rappresentano però il 70% delle richieste di manodopera delle imprese con oltre 250 addetti, quelle che oggi rappresentano il nerbo delle industrie esportatrici.

In questo scritto si lamentava il calo di iscritti ai Tecnici (dal 45 al 34% del totale) e l'insufficienza dei diplomati tecnici (135 mila all'anno contro i 200 mila richiesti dalle imprese). E si chiedeva il rilancio di questo settore. Ecco il senso di fare assorbire dai tecnici i corsi professionali "analoghi", per rimpolparne l'utenza, indifferenti al diverso ruolo svolto dai due indirizzi nella storia della scolarizzazione italiana. Ecco il progetto di accrescere di un 10% all'anno gli iscritti ai corsi tecnici, di coinvolgere le "categorie produttive nella definizione degli obiettivi di apprendimento e degli standard delle competenze degli istituti tecnici", di costituire "poli formativi tecnologici composti da istituti tecnici, istituti professionali, centri formativi, università, centri di ricerca, associazioni imprenditoriali, imprese per garantire l'unitarietà del sistema educativo e rispondere alle esigenze del territorio".

Quanto ai corsi professionali regionali, corrispondono alle esigenze della piccola e media industria, e in particolare dei distretti industriali che non sono in grado di incidere sulle scelte fatte a Roma, ma potrebbe incidere sul livello politico regionale. Ma sono anche una cambiale da pagare alla Lega Nord e a tutte quelle lobby che stanno costruendo un'alternativa privata nel settore professionale, lucrando sui contributi dello Stato e dell'Europa. I "rubinetti europei" coprono il 70% delle spese di formazione non curricolare, sono equivalenti a un quarto delle spese dello Stato italiano per l'istruzione (35 miliardi di Euro) e costituiscono il 30% dell'aumento di spesa per l'istruzione in genere. I Fondi europei stanziati per il periodo 2007-2013 sotto la voce Programma di Apprendimento Permanente ammontano a circa 7 miliardi di € e per buona parte sono destinati all'istruzione e alla formazione professionale. Sull'argomento la Regione Lombardia si è "portata avanti" con la Legge 19, che consente alla Regione di stabilire, al di fuori di ogni controllo nazionale, chi può legittimamente aprire un ente di formazione.

Si è così realizzata una sorta di equa spartizione fra imprese su come gestire l'educazione più funzionale ai diversi livelli di concentrazione produttiva.

I vari provvedimenti Gelmini ripetono fino all'ossessione alcuni termini: semplificazione, essenzializzazione, riduzione. Mentre la società si fa più complessa, il futuro lavoratore deve vedere ridotto lo spettro dell'offerta formativa. Le medie imprese vogliono poter attingere alla forza lavoro qualificata da tutto il territorio nazionale, artigianato e piccola industria desiderano forza lavoro a basso costo e con una formazione molto specifica; che poi questa preparazione possa risultare inadeguata ai cambiamenti che nel tempo insorgeranno nel mercato non è cosa che li riguardi. E' noto che in Italia si impegnano poche o nulle risorse per la riconversione dei disoccupati ultra-

cinquantenni, mentre gli unici corsi di formazione continua riguardano quadri di alto livello e manager. I vari settori di impresa semmai si scontreranno per decidere come saranno spartite le risorse per la scuola se si realizzasse il Federalismo fiscale.

Nel frattempo i provvedimenti legislativi di Aprea e Gelmini (la legge 133, la legge 169 e il disegno di legge Aprea) realizzano molte delle indicazioni contenute nell'Action Plan di Confindustria, ripubblicato nell'aprile 2008. Ad esempio ridurre i numerosi indirizzi degli attuali istituti tecnici "offrendo agli studenti un ristretto e qualificato numero di specializzazioni flessibili", una "coraggiosa" ristrutturazione di quadri orari, la "drastica riduzione delle discipline" (ad es. eliminare l'educazione fisica), semplificando le classi di concorso, un'orario al massimo di 32 ore, aumentando gli stage, le esperienze di scuola lavoro e di laboratorio. L'eccesso di zelo di Gelmini la porta a ipotizzare la drastica riduzione dei tecnici di laboratorio oltre i desideri di Confindustria.

I "profili dei diplomati" degli istituti tecnici devono essere solidamente ancorati ad "analisi e trend di sviluppo dei comparti economico industriali" (peccato che nei cinque anni del percorso scolastico questi possono mutare rendendo subito obsoleto il profilo scelto), ma anche alle "aspettative delle imprese nei confronti dei giovani". Lo scopo esibito è quello di "garantire l'occupazione ai giovani", ma è evidente che le imprese territorialmente vogliono cominciare a contare nella formazione della loro specifica forza lavoro. Con forse un volo pindarico che non tien realisticamente conto della realtà degli studenti di oggi Confindustria arriva a prefigurare Istituti tecnici come luoghi di ricerca e di progettazione, da cui escono brevetti industriali e prototipi. Infine si auspica l'assunzione diretta dei docenti da parte delle scuole, attraverso "concorsi di istituto", con un Comitato di valutazione di Istituto che eroga incentivi (questi ultimi aspetti sono puntualmente proposti dal disegno di legge Aprea; se avesse vinto il PD saremmo probabilmente alle prese con le stesse proposte "da sinistra").

Nel frattempo si destinano alla disoccupazione migliaia di precari che da decenni lavorano nella scuola. Sarà così possibile togliere a questi precari se rioccupati in futuro le tutele contrattuali, generalizzando i contratti atipici già così diffusi nelle scuole private.

Lo scopo non è solo diminuire i costi. E' mettere le mani sulla scuola in quanto veicolo delle ideologie dominanti. Da lungo tempo Confindustria e ora anche questo governo lamentano che il mondo degli affari, la concorrenza, il liberismo non godono di buona stampa nelle scuole pubbliche, le quali prospetterebbero ai giovani come desiderabile solo il posto fisso e garantito, sottacendo i piaceri della flessibilità. Si spera che il docente ultraprecario sia più malleabile e ricettivo. Il contratto docenti va separato dal contratto del personale amministrativo e ausiliario. E il *divide et impera* prosegue con la proposta di distinguere in tre categorie i docenti, diversamente retribuiti e con diversi percorsi di carriera, con l'intento di creare un gruppo di "fedeli servitori dello stato" che tengano d'occhio il resto dei colleghi.

Del resto la stessa campagna contro i "fannulloni" orchestrata da Brunetta ha avuto lo scopo manifesto di scatenare contro il lavoratore "privilegiato" del settore pubblico il senso di rivalsa del lavoratore privato. Se è vero che in passato i governi, per garantirsi il controllo, hanno concesso alle categorie del settore pubblico condizioni relativamente migliori di lavoro e comunque la stabilità dell'impiego, il tentativo di screditare questi lavoratori, definiti "fannulloni e parassiti", mira a dividere il fronte del lavoro sottoposto nella legge 133 a un attacco

inaudito (sconti per chi non garantisce la sicurezza in un paese in cui il lavoro è la prima causa di morte – deregolamentazione per favorire il lavoro nero, ecc.). I parassiti sono altri e la crisi finanziaria li mette sotto gli occhi di tutti. Per salvare azionisti e banchieri spericolati, il liberista Berlusconi, come tutti i suoi colleghi europei e americani, si scopre un'anima statalista e offre generosamente aiuti, che i lavoratori pagheranno con le loro tasse, mentre non saranno tutelati dalla rapacità delle banche, delle lobby petrolifere e immobiliari.

Nell'ansia di avere tutto e subito Gelmini ha messo mano anche all'**Università**: pesanti tagli dei finanziamenti alle Università, proposta di trasformare le Università (come le scuole) in Fondazioni, riduzione al 10% del turnover. Ma soprattutto nuove regole per la nomina dei Rettori e per il reclutamento di docenti universitari e dei ricercatori. La levata di scudi dei Rettori riuniti nella CRUI è stata immediata. E anche la minaccia di un diffuso e significativo aumento delle tasse. Questo ha inizialmente fatto da miccia alla protesta degli studenti. Le dichiarazioni di Berlusconi sull'uso della polizia per mettere in riga gli studenti ha fatto il resto, mentre le proteste dal basso costringevano anche i vertici sindacali più riottosi a dichiarare lo sciopero. Ma ben presto le Università "virtuose" (cioè con bilanci in attivo) sono state parzialmente esonerate dal blocco del turnover, portato nella legge 180 al 50%, nelle altre il blocco deciso è totale. In realtà poiché sono confermati i tagli per gli anni successivi, molto velocemente anche le altre Università non potranno più far fronte alle spese per il personale. Ma nonostante il fronte dei rettori si sia diviso, il movimento

degli studenti non si è bloccato. I giovani hanno allargato la loro riflessione alle modalità di studio, al loro futuro lavorativo. La Riforma Berlinguer del cosiddetto 3+2 (laurea triennale e biennio specialistico) ha aumentato i costi di istruzione universitaria e allungato ulteriormente i tempi di laurea. Nel 2006, il 66% dei 271 mila laureati ha terminato fuori corso, regalando alle Università uno o due anni in più di tasse universitarie. Nel frattempo non sono state corrette le modalità di reclutamento dei docenti, spesso clientelari o localistiche; è continuata la moltiplicazione dei corsi di laurea (300 dei quali con meno di 15 studenti iscritti) e delle sedi periferiche (320, molte di più delle province). I corsi tenuti da docenti a contratto e precari che erano il 38% nell'a.a. 2001-2002 hanno sfiorato il 60% nell'a.a. 2006-2007. Mediamente le spese universitarie dipendono per circa il 70% dai contributi dello Stato.

Il movimento degli studenti, che inizialmente si è mosso sotto la minaccia concreta di aumento delle tasse, ha nel frattempo allargato la sua osservazione al tema del precariato, alla crisi finanziaria, alle contraddizioni di questa società. Ancora una volta le contraddizioni esplodono quando meno ce lo si aspetta. Nuove generazioni di giovani si affacciano alla politica aprendo spazi di confronto e di dibattito.

Fornire ai giovani elementi che consentano di inquadrare la scuola nel contesto sociale e storico del momento significa attrezzare meglio le future generazioni per la difesa dei loro diritti come lavoratori e sottrarle alle ideologie dominanti, siano esse veicolate dalla destra o dalla sinistra parlamentare.

Angela Marinoni

Elezioni Usa

Un volto nuovo per vecchi interessi

Le presidenziali USA 2008, eccezionali per i mezzi che vi sono stati impegnati, la partecipazione al voto relativamente alta e per la "storica" elezione di un mulatto, hanno avuto anche una notevole risonanza internazionale. A partire dall'elezione di un presidente "nero" si è alimentata anche in Europa l'attesa di grandi cambiamenti. Ciò che è cambiato è soprattutto la situazione economica, che richiede misure eccezionali per superare la crisi e contenere il declino dell'imperialismo americano. Tra i candidati presidenziali Barack Obama si è rivelato il più adatto ad assicurare il consenso di massa alle linee che continueranno ad essere dettate dai grandi gruppi capitalistici.

Le Presidenziali Usa del 2008 sono state in parte eccezionali, per la massa di denaro che sono costate, per il numero di attivisti coinvolti e di persone convinte a votare per la prima volta (secondo gli exit poll, l'11%), e per l'eccezionalità, nello schieramento democratico, della gara fra un nero e una donna per la nomination, ma soprattutto per il contesto economico in cui si sono collocate. Forte anche l'interesse con cui sono state seguite (il 60% degli elettori secondo gli exit poll contro il 39% nel 2000 hanno dichiarato di aver seguito con grande interesse tutte le fasi).

Secondo i dati resi noti dall'American University sono **153,1 milioni gli elettori che si sono registrati per votare**, pari al 73,5% degli elettori potenziali, calcolati in 208 milioni (ma qualcuno ipotizza che siano 213). Le ipotesi correnti sono che abbiano votato 131 milioni di elettori (pari all'87% di coloro che si sono iscritti a votare e al 64%

degli elettori potenziali). I voti del 2004, dichiara oggi l'US Census Bureau, furono 126 milioni (ma nel 2004 se ne conteggiarono 120).

Il ciclo elettorale 2007-08 è costato complessivamente 5,3 miliardi di \$ (di cui 2,4 spesi per le Presidenziali), all'incirca tre volte quanto fu speso nel ciclo elettorale 2003-04, che già aveva superato del 30% il ciclo precedente. È un indice dell'accresciuta importanza che nella fase di crisi ha assunto per i gruppi economici l'intervento dello Stato e la possibilità di influenzarlo.

La stampa e la tv hanno contribuito a costruire l'immagine di Obama uomo nuovo, rappresentante del riscatto dei neri americani e di tutte le minoranze etniche, l'uomo del cambiamento, in grado di ribaltare lo strapotere di banche e affaristi e di garantire anche agli strati più svantaggiati la sicurezza e la giustizia. La propensione al voto di

neri, ispanici asiatici ed ebrei a suo favore dimostra che il messaggio è andato a segno ed è stato premiato, ma senza intaccare significativamente il voto bianco. E' indubbio che in particolare in Italia, dove alcune forze politiche fanno della difesa del localismo e della separatezza la propria bandiera, colpisca che nella prima potenza mondiale prevalga un candidato che non solo è la sintesi di due "razze", ma che si è formato fuori degli Usa. Ma non è il caso di concludere con ciò che gli strati più diseredati siano oggi più rappresentati che in passato. Il 36% non ha votato, e tra di essi una maggioranza degli strati inferiori.

Rielaborando i dati ufficiali della Federal Election Commission, così il Center for Responsive Politics titola un articolo del 14 novembre "*Le storiche elezioni del 2008 riconfermano una verità lapalissiana per la democrazia americana: il denaro ha vinto le elezioni*". Ciò vale

per le Presidenziali come per il rinnovo parziale del Congresso (435 membri della Camera e 34 senatori): ovunque vi è una chiara correlazione fra denaro raccolto e voti.

Congresso

La *Federal Election Commission* consente un'analisi dei finanziamenti ricevuti da tutti i candidati purché superiori a 200\$. Se esaminiamo i dati relativi al Congresso risulta che il candidato che ha speso più denaro ha vinto nel 93% dei casi alla Camera e nel 94% al Senato (cioè in 397 casi su 426 alla camera e in 30 casi su 32 al Senato). La tendenza si è rafforzata rispetto al 2006. Per vincere un seggio alla Camera nel 2008 si è speso in media 1,1 milioni di \$, meno comunque del costo medio di un seggio al Senato: 6,5 milioni di \$ (ma un candidato del Minnesota ne ha speso 35,4). Costi che selezionano già in partenza gli aspiranti, che per una buona metà sono in grado di spendere grosse cifre di denaro proprio e comunque devono essere in grado di raccogliere sostanziosi finanziamenti. Essi arrivano in una proporzione di 10 a 1 a vantaggio dei candidati *incumbent* cioè che sono in carica e che infatti hanno una probabilità di vincere che varia dal 75 al 97%.

Chi finanzia valuta di poter riscuotere dopo le elezioni la concreta "gratitudine" del candidato vittorioso. Un esempio: fra i Democratici chi ha votato a favore del pacchetto di aiuti finanziari a banche e assicurazioni voluto da Bush ha raccolto il 50% in più di contributi dal settore Finanza Assicurazioni di chi ha votato contro (in media 1,7 milioni nel solo 2008 e in media 4,4 milioni di \$ nel corso della sua carriera). Fra i Repubblicani chi ha votato a favore ha raccolto 1,2 milioni per il 2008 e 3,4 milioni in media durante la carriera. Il senatore Lieberman, un democratico (ma pro-McCain) assai influente ha raccolto dal settore 10 milioni di \$ nel corso della sua carriera.

Uno studio della MAPLight.org condotto sulle campagne elettorali per il Congresso fra 2005-07 dimostra che il 97% dei deputati ha raccolto più di metà dei contributi da donatori che non risiedono nel loro Stato. Sono lobby di interessi che operano a livello nazionale, che hanno bisogno di assicurarsi una maggioranza in Congresso a determinare la vittoria di un candidato, in combinazione con gli interessi locali.

In media ogni candidato democratico ha raccolto 95 mila \$ in più di quello repubblicano alla Camera e 82 mila in più al Senato. Lo spostamento dei finanzia-

menti verso i democratici si è tradotto in 20 seggi strappati da questi ai Repubblicani alla Camera, dove portano il loro vantaggio a 256 seggi contro 175; e 6 seggi al Senato dove prima degli ultimi ballottaggi si trovano a quota 54 contro 43.

Il denaro delle Presidenziali

Anche la vittoria di Obama conferma l'*onnipotenza della ricchezza* che caratterizza la democrazia capitalista. Obama ha raccolto il doppio **del denaro rispetto a McCain (640 milioni di \$ contro 370)**. Tuttavia lo scontro accanito e la lunghezza della campagna elettorale che ha portato alla sua nomination nel corso delle primarie democratiche indica la complessità del processo di scelta del candidato.

Come già spiegato in occasione delle precedenti elezioni (PM gennaio 2005) i finanziamenti possono provenire da semplici privati, gruppi di pressione (ecologisti, pro o antiaboristi, gay ad es.), categorie di lavoratori (es. docenti, avvocati ecc), gruppi affaristici (non direttamente ma attraverso i PAC, comitati di azione politica, spesso di natura aziendale) e sono soprattutto questi ultimi che dopo le elezioni presenteranno il conto. In questo modo nel corso della campagna elettorale il candidato costruisce il suo programma, che è la sintesi degli impegni presi coi maggiori gruppi di finanziatori. I finanziamenti sono raccolti dai cosiddetti *bundlers*, fra i quali si stabilisce una precisa gerarchia sulla base delle somme che riescono a raccogliere (i più abili nel 2004 raccolsero più di 200 mila \$ per Bush, in questa elezione alcuni hanno raccolto più di 500 mila \$ per Obama). Ogni *bundler* rappresenta una coalizione di interessi, agisce nel proprio gruppo familiare, gruppo etnico, ambito di lavoro o di affari. Anche il *bundler* alla fine della campagna elettorale presenterà il conto e i più efficaci possono aspirare a una carica. Nel costruire la propria "squadra presidenziale" Obama ha scel-

to non pochi fra i propri raccoglitori di fondi, deludendo da subito chi si attendeva un'era di radicale cambiamento. Fra questi Eric Holder, Rahm Emanuel, Tom Daschle. Obama è stato scelto dalla maggioranza dei gruppi economici e delle lobby, che hanno visto nelle sue relazioni e nella sua personalità le migliori potenzialità di vittoria, ma anche il miglior ascolto alle loro esigenze. L'incombente crisi finanziaria ha finito per avvantaggiarlo in quanto democratico, come storicamente è sempre avvenuto.

I contributi per provenienza geografica

Per diventare presidente il candidato deve conquistare la maggioranza dei 538 "grandi elettori". Ogni stato ha a disposizione un determinato numero di grandi elettori (pari a quello dei deputati più senatori) che vanno al candidato che nel loro stato ha raggiunto la maggioranza dei votanti. Obama ha conquistato il 4 novembre 364 "grandi elettori" contro i 174 di McCain.

Sulla base dei dati forniti dal Center for Responsive Politics, un centro di ricerca nonpartisan, tra i primi dieci Stati per l'entità dei finanziamenti (che totalizzano un 65% di tutti i finanziamenti), tutti tranne il Texas hanno fornito più fondi a Obama che a McCain. McCain raccoglie solo il 17,9% di questo totale, cioè una quota di poco superiore a quanto raccolto dalla Clinton, che si è ritirata a giugno e che aveva ottenuto il 17,1%, mentre Obama ottiene il 42,1% dei finanziamenti, quindi più del doppio. In questi Stati Obama ha raccolto circa il doppio di Kerry nel 2004 e McCain il 10-20% in meno di Bush. La Clinton a giugno 2008, quando si ritirò dalla competizione, aveva raccolto all'incirca la somma di Kerry a fine campagna 2004. I due Stati che più hanno finanziato la campagna elettorale (California e New York) hanno portato a Obama 86 grandi elettori che sono il 16% del totale dei

Tabella 1

Stati contributori	voti	tot.con tributi	Obama	%	Clinton	%	McCain	%
California	55	142.105	67.987	47,84	22.164	15,60	22.642	15,93
New York	31	105.770	43.323	40,96	26.487	25,04	12.056	11,40
Texas	34	56.990	13.885	24,36	6.962	12,22	16.731	29,36
Florida	27	51.140	14.154	27,68	8.223	16,08	13.807	27,00
Illinois	21	43.031	25.553	59,38	4.667	10,85	6.728	15,64
Massachusetts	12	33.589	17.997	53,58	4.344	12,93	4.165	12,40
Virginia	13	29.183	11.264	38,60	4.150	14,22	7.827	26,82
New Jersey	15	26.922	9.433	35,04	5.945	22,08	4.579	17,01
Maryland	10	24.788	13.086	52,79	4.860	19,61	3.076	12,41
Pennsylvania	21	23.205	9.322	40,17	4.125	17,78	4.636	19,98
TOTALE	239	536.723	226.004	42,11	91.927	17,13	96.247	17,93

538 grandi elettori, ma il 25% di tutti i grandi elettori schierati per Obama. È interessante che inizialmente entrambi gli Stati erano i principali supporter della Clinton. Se si considerano i dieci Stati essi hanno portato a Obama 205 grandi elettori (pari al 59% del suo schieramento) mentre a McCain sono andati i soli 34 voti del Texas. Ai finanziamenti, perciò, secondo una regola non scritta ma da sempre operante nelle elezioni americane, seguono i voti.

Contrariamente a quanto si può pensare sulla base delle ideologie europee, Obama ha vinto negli Stati con reddito pro-capite più elevato, McCain in quelli con reddito più basso, in particolare nel Sud Est e Centro Ovest (Mississippi, Alabama, West Virginia, Sud Carolina, Arkansas, Idaho, Montana, Oklahoma):

Ciò non significa che i poveri abbiano

PIL pro capite dello stato	Hanno votato Obama n. stati	Hanno votato McCain n. stati
46 mila \$ e più	5	0
Fra 40 e 45.999 \$	7	2
Fra 30 e 39.999 \$	15	12
Sotto i 30 mila \$	0	8
Totale	27	22

(rielaborazione dati da Sole 24 Ore 6 novembre 08)

votato massicciamente per McCain: semplicemente non hanno votato, come in tutte le altre elezioni. I ceti a reddito medio-alto hanno votato prevalentemente per Obama.

Se si confrontano i finanziamenti degli Stati con i settori che hanno finanziato i due candidati si vede che nella propensione della California ha certamente pesato l'orientamento del settore informatico, ma anche dell'aerospaziale; a New York hanno pesato gli interessi finanziari, nel Texas legato al petrolio e all'agroalimentare ha prevalso McCain, ma di misura (Obama più Clinton lo superano per finanziamenti).

Obama vanta il fatto che il 48% dei suoi finanziatori ha versato 200€ o meno (Kerry era nel 2005 al 31%,) mentre McCain si aggira sul 34% (contro un 32% di Bush). Questo dimostra che la squadra di Obama è riuscita a organizzare un maggior numero di sostenitori e, probabilmente di attivisti. Ma sul totale versato in contributi individuali i finanziamenti pari o inferiori a 200 dollari hanno pesato solo circa il 10%: decisivi sono stati i finanziamenti della borghesia. Obama aveva rifiutato il finanziamento pubblico che gli avrebbe legato le mani.

I contributi sulla base del settore economico o dello strato sociale.

Il totale dei finanziamenti classificati per settore, comprensivo di Congresso e Presidenziali è passato da un miliardo e 341 milioni a 2 miliardi e 82 milioni, con un aumento superiore al 50%. La quota dei singoli settori sul totale non è variata di molto, segno che tutti i settori hanno aumentato il finanziamento in misura analoga. Anche nel ciclo 2007-09 si conferma che le elezioni per Camera e Senato assorbono molti più finanziamenti che non le Presidenziali, che sul totale pesano per un 29%, con significative variazioni a seconda dei settori: si va dal 43% della voce "altro" (che riunisce associazioni non-profit, dipendenti pubblici e dell'istruzione, organizzazioni religiose e pensionati) all'1% dei sindacati. Non è difficile capire perché, se si considera il fatto che è il Congresso che tiene in mano i cordoni della borsa. Addirittura nel biennio 2005-06, pur trattandosi di un periodo in cui si rinnovava solo una parte del Congresso, i finanziamenti hanno raggiunto una quota di 1 miliardo e 378 milioni, cioè più che nel ciclo 2004-05 che comprendeva le presidenziali. Sindacati e associazioni tematiche vi hanno speso addirittura di più che nel 2007-08.

Nel complesso sul totale dei finanziamenti i Democratici nel 2008 hanno ricevuto 1 miliardo e 314 milioni pari al 63% del totale.

Dalla tabella risulta evidente lo spostamento dei finanziamenti dai repubblicani ai democratici da parte di molti gruppi economici. In particolare i settori degli armamenti, della finanza, della sanità, e dell'industria manifatturiera (in parte inclusa nei "settori vari"). È lo spostamento della "maggioranza economica" a favore dei democratici che ha portato allo spostamento della maggioranza elettorale, con le campagne mediatiche e il finanziamento della macchina elettorale democratica. Sindacati, elettronica, avvocati e lobbisti sono tradizionalmente pro-democratici, mentre i settori agricolo, delle costruzioni e dei trasporti sono rimasti pro-repubblicani.

Anche per le presidenziali, incluse le primarie, dei 603 milioni di \$ totali di contributi analizza-

bili per provenienza di settore, 375,3 sono stati dati ai democratici, pari al 62,2% contro un 37,8% toccato ai repubblicani.

Se si confrontano i fondi raccolti dal singolo candidato col totale si vede che non solo Obama surclassa gli altri due maggiori concorrenti raccogliendo più del doppio e più di un terzo di tutti i finanziamenti, ma che la stessa Clinton a giugno aveva superato la raccolta fondi di McCain a fine campagna. Ciò non testimonia solo l'accanimento della Clinton e il suo peso come avversaria, ma anche il fatto che buona parte dei contributi arriva ai candidati nel corso delle primarie, in quanto le primarie sono la fase in cui le lobbies di interesse investono di più per imporre dentro il partito il candidato che considerano più confacente ai loro interessi.

Il settore **manifatturiero** negli otto anni della presidenza Bush aveva finanziato prevalentemente i repubblicani e così ha fatto anche nel 2008 sia pure con un significativo riequilibrio, avvenuto secondo il Center for Responsive Politics verso la fine della campagna elettorale, quando il profilarsi di una eventuale vittoria di Obama, ha reso prudenti i contributori spingendoli a rendere meno

Totale Finanziamenti			
	% ai Dem 2008 su TOT	% Dem 2004	Scarto in milioni
Sindacati	91	87	2
Agroalimentare	39	29	7
Elettronica comunicazioni	70	57	26
Costruzioni	36	28	8
Difesa	52	38	5
Energia	35	25	10
Finanza Assic. Immobiliare	51	41	75
Sanità	54	38	31
Avvocati e lobbisti	74	70	31
Trasporti	37	26	6
Settori Vari	53	39	39
Associaz.tematiche	64	54	22
Altro	58	51	69
Totale	63	47	331

Ciclo elettorale 2007-08 - Finanziamenti per settori in migliaia di \$

	Totale	% del sett. Sul tot	Presidenz.	% presid. Sul tot per sett.
Sindacati	61.023	2,9	920	1,5
Agroalimentare	56.855	2,7	8.979	15,8
Elettronica comunicazioni	122.593	5,9	41.985	34,2
Costruzioni	76.175	3,7	19.361	25,4
Difesa	22.223	1,1	2.675	12,0
Energia	66.023	3,2	10.333	15,7
Finanza Assic. Immobiliare	421.743	20,2	123.811	29,4
Sanità	144.625	6,9	38.360	26,5
Avvocati e lobbisti	244.818	11,8	89.114	36,4
Trasporti	48.552	2,3	7.406	15,3
Settori Vari	235.721	11,3	75.187	31,9
Associaz.tematiche	218.220	10,5	27.141	12,4
Altro	364.355	17,5	158.190	43,4
Totale	2.082.926	100,0	603.462	29,0

I finanziamenti del settore manifatturiero				
2008 - in migl.\$	Fondi ai Dem.	%	Fondi ai Rep.	%
Alimentari conservati	1.131	34	2.152	65
Alimentari freschi	350	22	1.272	78
Materiali Edili	2.496	22	8.639	78
Farmaceutica	18.894	48	19.787	52
Associazioni padronali	500	24	1.556	76
Bevande e cibi pronti	5.398	41	7.751	59
Alcolici	6.385	52	5.836	48
Chimica	3.012	37	5.021	62
Siderurgia	993	31	2.199	69
Varie	9.323	41	13.571	59
Abbigliamento e Calzature	1.090	57	831	43
Tessile	552	43	715	57
Automobili	1.203	52	1.107	48
TOT1	45.934	42	62.694	58
Elettronica di Difesa	3.938	54	3.313	46
Aerospaziale	4.690	51	4.547	49
Armamenti vari	2.874	50	2.830	50
TOT2	11.502	52	10.690	48
TOT 1+2	57.436	44	73.384	56

pesante il gap dei democratici rispetto al passato.

Questo elemento spiega la dialettica del rapporto potica-mondo degli affari: è la maggior quantità di finanziamenti a condizionare la vittoria, ma le probabilità di vittoria costringono aziende, lobby ecc a finanziare anche il candidato o lo schieramento sgradito per garantirsi la possibilità di influenzarlo se eletto.

Le aspettative dei pacifisti nei confronti di Obama sono destinate ad essere deluse, a meno che i grandi gruppi degli armamenti non sapessero quello che facevano, nel bilanciare i finanziamenti tra il "guerriero" McCain e Barack Obama, con una lieve preferenza per quest'ultimo... Nell'elettronica di Difesa i due più importanti contributori sono Raytheon Co e General Dynamics, nell'aerospaziale e armamenti vari Lockheed Martin, Honeywell International, Boeing Co, BAE Systems, Northrop Grumman. Può non essere irrilevante notare come la moglie di Tom Daschle sia una delle più importanti lobbiste di Washington, legata ad American Airlines, Lockheed Martin e Boeing.

Tra i settori industriali che hanno "votato" per i democratici, c'è anche il settore **automobilistico**, che oltre ai finanziamenti pubblici per il salvataggio di GM e Chrysler ha un grande interesse ad ottenere leggi che impongano quote di importazione contro i rivali asiatici ed europei, che concedano sconti sulle norme di sicurezza e antinquinamento o finanziamenti per la loro osservanza. Il settore calzature ed abbigliamento fa lobby per poter utilizzare lavoro a buon mercato (anche in altri paesi) avere tariffe doganali privilegiate e detassazione. Alla contribuzione partecipano anche società asiatiche che ven-

gono sul mercato Usa.

I settori **alimentari** sono stati favorevoli ai repubblicani perché più inclini ad appoggiare i prodotti geneticamente modificati e perché il settore ha subito gli effetti del cosiddetto "terrorismo alimentare" nei supermercati (genere Una bomber italiano). Il settore dei **materiali edili** li appoggia perché insofferente dei vincoli che gli ambientalisti cercano di porre sia nell'uso dei materiali che nella campagna per separare le acque chiare negli edifici da quelle nere.

L'industria **farmaceutica** è fortemente coinvolta nelle decisioni del Congresso non solo perché cerca di opporsi all'introduzione dei farmaci generici e all'importazione di medicinali a basso costo da India e Brasile, ma anche perché molto interessata alla protezione dei brevetti e infine ai servizi di fornitura medicinali legati al programma Medicare. Il fatto che i Democratici, in particolare Edwards siano legati alle potenti lobbies degli avvocati impegnati nelle cause per gli effetti collaterali da farmaci, ha reso in passato questo settore pro repubblicani. Fra i principali contributori: Pfizer, Amgen, Johnson & Johnson, GlaxoSmithKline, Merck. Al settimo e all'11° posto troviamo le svizzere Novartis e Roche. Va ricordato che la Clinton ha raccolto da questo settore più dello stesso McCain (951 mila \$) e che fra i fund raiser più importanti e a rischio conflitto di interesse c'è Tom Daschle, che, dopo la sconfitta elettorale del 2004 si è dedicato agli affari nel settore sanitario, facendo lobby sia per ospedali e presidi medici che per le industrie farmaceutiche. La sua nomina a ministro della sanità rappresenta un palese conflitto di interesse.

Fra le associazioni padronali la più importante è la National Federation of Independent Business, che riunisce circa 600 mila piccole aziende preoccupate per l'aumento dei minimi salariali fissati per legge, ma anche per eventuali aumenti delle tasse. Tuttavia l'ipotesi di estendere anche ai suoi membri l'assistenza sanitaria l'ha avvicinata ai democratici. Un altro potente gruppo è l'Asbestos Study Group, alle prese con migliaia di cause di risarcimento per l'amianto, che cerca di minimizzare i danni.

Nel settore bevande, **Coca Cola e Pepsi Cola** sono fra i contributori più filodemocratici, nonostante siano anche settori fortemente anti-sindacali e anti-tasse. Siderurgia e Chimica sono alle

prese con gli ambientalisti e chiedono protezionismo contro la concorrenza di Cina e India.

I **sindacati** americani sono tradizionalmente sostenitori del partito democratico, che spesso finanziano con le quote degli iscritti. Lo stesso partito, lo stesso presidente, è sostenuto sia dai capitalisti che dai lavoratori salariati (del resto non è molto diverso da noi). Essi sono in questo modo uno dei puntelli del sistema americano, limitando il senso di classe alle questioni di lavoro, e ostentando patriottismo imperialistico. L'influenza dei sindacati è tuttavia limitata alla minoranza organizzata (meno del 10% dei lavoratori nel settore privato). Fra le ragioni dichiarate dell'appoggio: la presunta "distanza" di Obama da Wall Street, la proposta di riforma sanitaria, l'appoggio al disegno di legge Employee Free Choice Act che mira a facilitare l'organizzazione sindacale, imponendo tra l'altro alle imprese di trattare con sindacati eletti dalla maggioranza dei lavoratori. I leader della federazione sindacale americana AFL-CIO, hanno stanziato oltre \$50milioni per Obama e messo a disposizione 250-mila volontari; durante le primarie non si erano espressi perché divisi tra la Clinton e Obama. Coi suoi 10 milioni di iscritti l'AFL CIO ritiene di aver raggiunto 13 milioni di elettori, concentrati in 23 Stati importanti, concentrandosi su 5 in bilico: Ohio, Pennsylvania, Michigan, Wisconsin e Minnesota; l'appoggio del sindacato a Obama potrebbe essere stato decisivo in California (fra gli ispanici) in Ohio e Pennsylvania.

Tradizionalmente i Repubblicani sono i referenti del settore **Energia**, che ha conferito loro l'82% dei contributi nelle elezioni per il Congresso del 2006. E a livello di congresso 2008 ha confermato la preferenza per i repubblicani con il 75% delle donazioni, con Chevron, Exxon Mobil e BP in prima linea, ripetitivamente con 824 mila, un milione e 308 mila \$ di contributi, di cui solo il 24, 20 e 37% ai democratici. Nel Congresso è aperta una battaglia per ridurre il peso della rendita petrolifera, da parte degli altri settori, e per le scelte strategiche nel settore. La scelta di Palin in campo repubblicano era coerente con la linea repubblicana di ampliare l'estrazione del petrolio in Alaska e nel Golfo del Messico, mentre i democratici sono per la conservazione di queste risorse per tempi peggiori, e per lo sviluppo delle (più costose) energie rinnovabili. Questo ha portato voti dai settori degli ambientalisti, ma il dibattito riguarda il

destino dell'etanolo. Obama è espresso dall'Illinois, produttore di grano insieme agli Stati del Midwest, da cui per la maggior parte deriva l'etanolo, il cui sviluppo viene da lui giustificato in termini nazionalistici come mezzo per garantirsi l'indipendenza dai paesi produttori di petrolio. A tutto vantaggio dei grandi gruppi agroalimentari pur sotto l'ideologia dell'appoggio ai piccoli contadini – non importa se affamando i poveri del mondo con l'aumento del prezzo dei cereali. Daschle è presente anche nel C.d.A di tre società dell'etanolo, e lavora in uno studio legale di Washington dove fa da consulente strategico per i clienti del settore energie rinnovabili.

L'intero settore **elettronico e delle comunicazioni**, e in particolare quello **discografico, di radio, TV e cinema**, ha pure preferito Obama (21,6 milioni contro 4,3 a McCain) e i democratici.

Il settore computer-internet, con 36 milioni, segue a ruota, preferendo i democratici con un 66% contro un 34% ai repubblicani. In articolare **Microsoft e Google, Cisco IBM e Yahoo** sono sbilanciati sui democratici, con 7,3 milioni di \$ a Obama contro 1,4 a McCain. Obama ha già parlato di forti investimenti per il settore nella macchina dello stato. Il settore chiede pene severe per le truffe informatiche, ma anche una politica di libero scambio con l'America centrale, considerata un'area di smercio di primaria impor-

tanza (ma si trovano contro i produttori di zucchero).

Gli avvocati sono da decenni finanziatori dei democratici, con una quota che oscilla fra il 70 e il 75% e quest'anno si sono comportati secondo copione, versando fra Presidenziali e Congresso 214 milioni di \$. La motivazione principale è che i repubblicani hanno cercato di limitare le *class action*, ossia le vertenze legali collettive, in particolare nel settore medico; le società di avvocati si atteggiavano a protettori dei consumatori e dei ricercatori (protezione della proprietà intellettuale, brevetti ecc.). E' interessante che ben il 57% dei fondi degli avvocati sono andati alla campagna presidenziale. **I lobbisti** (cioè i per-

SI DELINEA LA SQUADRA DI OBAMA

Per affrontare la crisi economica Obama ha scelto una squadra rassicurante per il grande capitale, democratici centristi, competenti, molti cresciuti alla scuola dell'ex ministro del Tesoro dell'epoca di Clinton, **Robert Rubin**, oggi senior director di Citigroup. La loro linea economica, detta *Rubinomics*, era la via democratica al liberismo: bilanci in pareggio, libero-scambio e deregolamentazione finanziaria (Rubin aiutato da Summers spinte per l'eliminazione delle barriere di regolamenti tra banche commerciali e d'investimento, gruppi di assicurazione e brokeraggio). Probabilmente si opporranno alle spinte protezioniste, forti fra i sindacati, ma anche fra i settori minacciati dalla crisi asiatica, freneranno sulle spese sociali in nome del pareggio di bilancio, saranno interventisti in economia, ma senza "strappi" troppo repentini. Riduzioni fiscali e sussidi per i disoccupati, costruzione di infrastrutture saranno prese in considerazione, ma certo non colpiranno i ricchi come qualcuno si aspetta. **Timothy Geithner**, dal 2003 presidente della Federal Reserve Bank of New York, che ha giocato un ruolo chiave nel salvataggio dei colossi delle assicurazioni AIG e Bear Stearns, di Fannie Mae e Freddie Mac e nella decisione di lasciar crollare la Lehman Brothers, è stato nominato Segretario al Tesoro. Ha frequentato le elementari in India e le superiori alla International School of Bangkok (Thailandia); negli Usa ha lavorato per tre anni alla Kissinger Associates, Inc. parla correntemente cinese e giapponese, si è laureato alla Johns Hopkins School of Advanced International Studies, ha lavorato a vario titolo per il Tesoro Americano dal 1988 sotto Rubin e Summers con una parentesi per l'FMI nel 1999-2001. **Lawrence Summers**, presidente dell'Università di Harvard, che sotto Clinton diresse il ripianamento del debito nazionale a scapito delle spese sociali, è stato nominato Consigliere Economico Nazionale, anche in considerazione del ruolo svolto nella crisi messicana del '95 e durante la crisi asiatica del '97. Sarà lui a dirigere il piano di Obama per la creazione di due milioni e mezzo di posti di lavoro nei prossimi tre anni.

Peter Orszag, formatosi alla London School of Economics, un'esperienza al Brookings Institute, favorevole all'innalzamento dell'età pensionabile, sarà responsabile del Bilancio Federale. Il deficit statunitense, già salito al 3,2% del PIL si teme che possa raddoppiare per il calo delle entrate e le spese aggiuntive di sostegno alla finanza.

L'ottuagenario **Paul Volcker**, già presidente della Federal Reserve e autore della stretta creditizia che debellò l'inflazione a costo della recessione dei primi anni '80, è Coordinatore del Consiglio anticrisi.

Un altro consigliere economico è **Jason Furman**, già favorevole alla costituzione di fondi privati per la sicurezza sociale e al taglio dei sussidi.

Obama ha suscitato molte speranze, ma già ora prima del passaggio di consegna è iniziato il brusco risveglio dai sogni. A cominciare dagli uomini scelti per il suo staff, che danno alcune indicazioni di come si orienterà il suo prossimo governo. Molti gli uomini e le donne che provengono dagli otto anni di presidenza Clinton. L'ala sinistra del Partito Democratico si deve accontentare della nomina di Melody Barnes, nera, a direttrice del Consiglio per la politica interna; Barnes era nel think tank di sinistra liberale Center for American Progress, ex consigliera politica del senatore Ted Kennedy sulle questioni femminili e dei diritti civili.

I molti clintoniani presenti nello staff di Obama dimostrano che è ben consapevole del debito verso di loro oppure che le persone esperte a disposizione sono state già nello staff di Bill Clinton. Fra di loro: **Eric Holder**, afroamericano del Bronx, alla Giustizia, già vice ministro alla Giustizia con Clinton; Fra i suoi obiettivi chiudere Guantanamo, non inviare più nessuno nei paesi che torturano, non praticare la tortura negli Usa (pratiche contro cui Holder si è schierato ufficialmente)

Janet Napolitano, governatrice dell'Arizona (lo Stato di McCain) dove è molto popolare, Democratica dell'ala conservatrice, per la tutela del patrimonio culturale, era procuratrice federale con Clinton. Della vecchia guardia di Clinton anche il capo del suo staff, **Rahm Emanuel**, democratico dell'Illinois, ebreo (suo padre ha militato nell'Irgun, lui stesso è stato volontario nelle forze di Difesa Israeliana nel 1991 ed è considerato un virulento partigiano di Israele). Amico intimo di Axelrold, stratega della campagna elettorale di Obama, Emanuel è stato un abile procacciatore di fondi per le due campagne di Clinton all'interno della comunità ebraica, tanto da essere nominato *senior advisor* alla Casa Bianca fino al '98, ha lavorato con Hillary al progetto di servizio sanitario esteso a tutti. Banchiere di successo, nel 2001 è stato travolto da scandali per irregolarità di gestione dell'istituto Freddie Mac. Vota per la guerra in Irak. Svolge un ruolo insostituibile nella campagna elettorale del 2006 per i democratici. Sostiene inizialmente Hillary Clinton alle primarie, ma poi prevale la lealtà al senatore del suo Stato, per il quale diviene il principale procacciatore di contributi da *hedge fund*, banche di investimento, assicurazioni, gruppi industriali.

La Borsa ha salutato con un rialzo la nomina della squadra economica.

sonaggi che brigano a favore di grossi gruppi industriali o imprese per ottenere dal Congresso leggi favorevoli ai loro interessi) nel 2008 hanno versato il 56% ai democratici dopo avere privilegiato i repubblicani nei due cicli precedenti. Vale la pena di investire su chi ha la maggioranza.

Anche il settore della salute, che riunisce i gruppi ospedalieri e medici e vale complessivamente 123 milioni di contributi, ma anche società farmaceutiche, è diventato pro-democratico (col 53% dei versamenti) dopo aver preferito i repubblicani, a cui nei due cicli precedenti era andato il 62% dei finanziamenti. Un'assicurazione pubblica per chi non ne ha una privata (proposta da Obama) allargherebbe il business.

Una categoria che non siamo abituati a considerare come finanziatori, ma piuttosto come finanziati, in Italia, sono le varie associazioni, che negli Usa hanno un peso considerevole, tenuto conto che non gestiscono affari né lucrano su professioni. Le associazioni sono prevalentemente pro-democratici se si eccettua chi vuole la libera diffusione delle armi (in prima fila la potente National Rifle Association e che comunque è in grado di stanziare 22 volte la cifra di chi è per il controllo delle armi), e gli antiaboristi.

I gruppi interessati alla politica estera riuniscono o comunità di immigrati negli Usa (ad esempio la comunità cubana per la fine del regime castrista) o comitati su specifiche questioni (da Tibet al Kosovo). La lobby pro Israele, che muove una cifra ragguardevole dato che include la finanza ebraica, fa a sé.

Nelle organizzazioni femministe un grosso peso ha la famosa EMILY's list, un PAC fondato nell'84 per sostenere le candidature delle donne democratiche. Due nomi importanti del team scelto da

I finanziamenti delle associazioni di scopo (2008 - in migliaia di \$)				
	Fondi ai Dem.	%	Fondi ai Rep.	%
Comit. Politica estera e di Difesa	1132	59	766	41
Pro Israele	5.895	61	3.820	39
Diritti delle donne	8.558	97	273	3
Diritti Umani	3.385	84	667	16
Gay Lesbiche	1.073	95	55	5
Ambiente	2.582	93	203	7
Pro controllo armi	26	93	2	7
Pro diritto di armarsi	188	14	1.128	86
Pro Life	4	1	565	99
Per diritto di scelta(aborto)	1672	90	175	10
Tot	24515	77	7654	23

Obama (Ellen Moran e Melody Bernes) provengono da questo PAC che aveva sostenuto con forza la candidatura di Hillary e si era dimostrata critica verso Obama a giugno 2008 (salvo appoggiarlo quando i repubblicani hanno esibito come modello femminile la Palin). La Clinton ha avuto da queste organizzazioni ben 3,6 milioni per la sua campagna.

Più scontate le associazioni a carattere professionale, che nel 2008 hanno versato più di 349 milioni complessivamente, la maggior parte dei quali forniti dai pensionati che hanno distribuito 128 milioni a ciascuno schieramento. Solo il 35% dei fondi offerti dai pensionati sono andati alle presidenziali; nonostante McCain avesse un apparente vantaggio su Obama ha raccolto dai pensionati 33 milioni contro i 40 dell'avversario; la Clinton si era fermata a 11 milioni.

A molte lunghezze seguono i lavoratori (ma non i sindacati) dell'insegnamento, con 50 milioni circa forniti prevalentemente ai democratici. Una voce importante è costituita dai lavoratori delle Università. Vale la pena di ricordare che fra i primi 25 finanziatori di Obama, ben 9 sono Università (University of California, Harvard, Columbia, Stanford, University of Michigan, Georgetown, University of Chicago, University

I finanziamenti delle associazioni professionali

2008 - in migl.\$	Fondi ai Dem.	%	Fondi ai Rep.	%
Assoc.non-profit	11.798	78	3.339	22
Dipendenti pubblici	17.507	68	7.994	31
Educazione	41.592	79	8.707	21
Gruppi religiosi	1.624	59	1.108	41
Pensionati	128.196	50	128.285	50
TOTALE	200.717	57	149.433	43

of Washington and University of Pennsylvania). Obama, si dice, ha ricambiato il favore scegliendo per il suo staff un buon numero di persone con ottime credenziali accademiche. Da questo settore Obama ha raccolto 20 milioni, la Clinton 4,5 e McCain 1,6!

Per le associazioni no profit non versano tanto i sottopagati operatori, quanto i filantropi, storicamente fedeli ai democratici. Obama personalmente avendo un onorevole passato in questo settore, ha ricevuto 2,6 milioni da questo settore, la Clinton 1 milione, McCain 0,4.

Per la prima volta dal '98 le associazioni religiose premiano i democratici, anche se le chiese evangeliche hanno ripetuto la campagna per i repubblicani.

Politica estera in gestazione

Obama ha ricevuto fondi anche da am-

IL VOTO DELLE FRAZIONI BORGHESI

Il settore Finanza Assicurazioni e Immobiliare registra un significativo spostamento rispetto a 4 anni fa. All'interno di questo settore il grosso dei finanziamenti proviene dalle banche d'investimento e fondi (138 milioni, di cui 53% ai democratici) e dal settore immobiliare con 122 milioni e il 50% a entrambi gli schieramenti. Il primo settore tutto legato al mercato finanziario ha appoggiato il secondo mandato di Bush, grazie anche al progetto di eliminare via via la Sicurezza Sociale e sostituirla con assicurazioni private, sia per quanto riguarda le pensioni che l'assistenza medica, attraverso incentivi ai Fondi pensione privati, che avevano riscosso l'entusiasmo dei gruppi finanziari, e al programma Medicare 3. Questo vale anche per le assicurazioni, che hanno ricevuto ingenti fondi statali dopo la riforma Medicare del dicembre 2003, che mirava a indurre gli anziani a scegliere un'assicurazione privata. Il credito facile voluto prima da Greenspan e poi da Bernanke, che ha alimentato la bolla speculativa, ha anche permesso lauti profitti al settore immobiliare. Oggi, prevalgono i timori per la crisi e questo indubbiamente ha favorito i Democratici. Anche il settore considerato speculativo per eccellenza, gli Hedge Fund hanno premiato i democratici con 9,2 milioni di finanziamenti, contro i 5 milioni ai repubblicani.

In cifra assoluta nel settore finanziario-immobiliare Obama raccoglie 34,7 milioni, più di Bush nel 2005, ma quasi 21 milioni in più di Kerry, mentre McCain raccoglie 27,8 milioni, cioè 6 milioni di \$ in meno rispetto a Bush nel 2004.

Il settore ha investito in modo significativo anche sulla Clinton (20 milioni), che nel ruolo di governatore dello Stato di New York si è collegata ai maggiori centri finanziari, ma anche su due candidati repubblicani poi ritirati, pur avendo raccolto entrambi 13 milioni di finanziamenti: Rudolph Giuliani, ex sindaco di New York e Mitt Romney, ex governatore del Massachusetts, imprenditore e finanziere egli stesso. Il New England conferma il suo peso. E' valutazione diffusa che gli Hedge Fund, pro-democratici dal '98, sono stati determinanti per la vittoria di Obama durante le primarie. Si conoscono anche i nomi dei finanziatori pro-Obama (da George Soros a Philip Falcone a Kenneth Griffin). Tra i sostenitori di Obama anche l'uomo più ricco del mondo, Warren Buffet e l'ex presidente della Federal Reserve, Paul Volcker.

bienti militari: nel 2000 da questo settore era arrivato ai democratici solo il 18% dei contributi e il voto dei militari di stanza in Florida fu decisivo per la vittoria dei Repubblicani. Nel 2004 il rapporto Bush/ Kerry nella raccolta di fondi fra i militari era di 1,5 a 1. All'inizio della corsa alla Casa Bianca nel 2007 si pensava che il veterano McCain avrebbe attirato i maggiori fondi, invece i contributi dei militari si erano massicciamente concentrati su un repubblicano contrario alla guerra in Irak, Ron Paul. Al suo ritiro gli è subentrato Obama, che è stato il candidato preferito dagli addetti al ministero della difesa (349 mila \$ di contributi contro 321 mila per McCain) e fra gli operativi di stanza fuori dell'America (versati per Obama 75 mila \$ contro 17 mila a McCain). L'impegno di Obama a ritirare le truppe dall'Irak (bem 3,6 milioni ad aumentarle in Afghanistan) ha suscitato speranze. Ma appena eletto Obama ha fatto sapere di aver chiesto a Tom Gates, nominato Segretario alla Difesa da Bush nel 2006, di rimanere ancora almeno per un anno. Una delusione per chi aspettava una svolta in campo militare. Obama, inizialmente malvisto, è riuscito a conquistare l'appoggio di molti veterani, in primis di Colin Powell. L'ammiraglio Mullen, a capo dei Joint Chiefs of Staff, cioè dei Comandi riuniti delle tre armi, insiste per un cambio di approccio verso l'Iran, più diplomatico, sostenendo che anche la guerra in Afghanistan non si vince sul piano militare. Molti nell'esercito sono del parere che un governo a Kabul che includesse i Talebani ma escludesse Al Qaeda sarebbe una soluzione accettabile. Bush è accusato di mancanza di strategia e pianificazione. Il gen Petraeus per primo chiede di passare in Irak e Afghanistyan alla fase IV (superamento dell'intervento solo bellico, ricostruzione del paese), appoggiato da alcuni comandanti a riposo della Marina, come James Conway. L'esercito non deve occuparsi della gestione della fase post-bellica. E' in atto un profondo dibattito all'interno dello Stato Maggiore USA. Gates si è pronunciato dichiarando che gli Usa "non devono combattere una guerra se non è assolutamente necessario, non devono combattere soli e non troppo a lungo. Il che ribalta la dottrina Bush di "guerra preventiva". Gates ha ripreso la tesi di Lincoln per cui "se combatti, invia tutte le truppe necessarie a garantire la vittoria", una linea che sembra riecheggiare la "forza preponderante" di Powell. Non sembra che Obama intenda intervenire nel di-

battito ma ha creato un military brains trust, inserendovi esperti del Center for a New American Security – CNAS, un think tank bipartisan creato nel 2007 per affrontare temi di sicurezza nazionale, cui collaborano molti alti gradi militari, totalmente delusi dalla gestione Rumsfeld e dello stesso Bush. Da Obama ci si attende che sciogla le incomprendimenti fra Casa Bianca e Pentagono. La scelta del gen. James Jones, 40 anni di servizio nella Marina, veterano del Vietnam, comandante di truppe ISAF in Afghanistan, come suo consigliere per la sicurezza, ha tenuto conto dell'esperienza, ma anche del fatto che come Obama James era contrario all'intervento in Irak e comunque ha buone relazioni con i Clinton. Jones dopo il suo pensionamento dalla Marina, ha lavorato come esperto per la Boeing e la Chevron; ma ha anche guidato una Commissione d'inchiesta in Irak (2006) e ha operato come inviato della Casa Bianca in Medio Oriente (2007).

L'occupazione dell'Irak costa 145 MD di \$ l'anno. Ma tempi e modalità del ritiro, che l'accordo con il governo irakeno prevede entro il 2011, devono salvaguardare gli interessi complessivi dell'imperialismo americano, anche se potrebbero veder ridimensionati i progetti di Cheney. Quindi la fine dell'occupazione militare, ma una salda presa economica, evitando che il paese sprofondi nel caos o che l'influenza USA in Medio oriente si indebolisca. Un test fondamentale saranno le elezioni irakene del 20 gennaio 2009, durante le quali comunque potrebbero deflagrare nuovi scontri armati fra le milizie delle con-

trapposte fazioni, soprattutto nel nord. A gestire questa transizione e un eventuale nuovo corso in Afghanistan come Segretario di Stato è stata chiamata Hillary Clinton. Forse frutto di un abile compromesso per porre fine alla guerra fratricida dentro il Partito democratico, questa nomina delude chi si aspettava una svolta "pacifista", un taglio netto col militarismo dell'era Bush. Nessuna nomina di Obama del resto rappresenta "l'ala antibellica del partito democratico". Hillary è considerata un "falco", ha votato per misure più aggressive rispetto all'Iran e aveva del resto votato a favore della guerra in Irak, anche se ora è per rimediare agli errori più evidenti della presidenza Bush. Tanto che dovrebbero farle da contrappeso Jones sul piano militare e Bill Richardson sul piano economico. Richardson, ispanico, governatore del nuovo Messico, ministro per l'Energia con Clinton, favorevole a una ripresa del dialogo con l'Iran, è stato nominato Ministro del Commercio. Secondo molti analisti peraltro le differenze fra Hillary e Obama non sono di sostanza, ma solo nel modo di porsi.

Chi ha votato Obama

L'analisi del PEW Reearch Center rivela che rispetto ad Al Gore e John Kerry, Obama ha pescato largamente nei settori e nelle nicchie di elettorato che non sono tradizionalmente democratici.

Non è sorprendente che il 95% dei neri lo abbia votato (e in queste elezioni i neri hanno raddoppiato la loro partecipazione elettorale). Il voto per la prima

Voto complessivo			
	% voto per Obama	% voto per McCain	Obama su Kerry 2004
Americani	52%	46%	4
Bianchi	43	55	2
Neri	95	4	7
Ispanici	66	32	13
18-29 anni	66	32	12
30-44	52	46	6
45-64	49	49	2
65 e più	45	53	-2
sotto i 50 mila \$	60	38	5
Fra 50 e 99	49	49	5
più di 100 mila	49	50	8
Repubblicani	9	89	3
Democratici	89	10	0
Indipendenti	52	44	3
Conservatori	20	78	5
Moderati	60	39	6
Liberal	88	10	3
Zone urbane	63	35	9
Suburbia	50	48	3
Zone rurali	45	53	3

Voto dei bianchi			
	% voto per Obama	% voto per McCain	Guadagno su voto 2004 Kerry
Totale	43	55	2
Uomini	41	57	4
Donne	46	53	2
18-29 anni	54	44	10
30-44	41	57	4
45-64	42	56	1
65 e più	40	58	-4
Post-laurea	54	44	4
Laureati college	42	56	2
Est	52	47	2
Centro Ovest	47	51	4
Sud	31	67	2
Ovest	48	50	3
Meno di 50 mila \$	47	51	1
Fra 50 e 99	42	56	4
Più di 100mila	43	55	6
Zone urbane	51	47	9
Suburbia	42	56	0
Zone rurali	38	60	4

volta ha premiato Obama principalmente fra neri è ispanici. L'elemento di novità resta comunque **il voto degli ispanici**, che hanno votato al 66% per Obama (al 79% fra i giovani sotto i 30 rispettando un trend generazionale comune a tutte le etnie). Questo è avvenuto senza però far perdere terreno a Obama fra gli elettori bianchi. In realtà Obama perde nettamente nella cintura degli Stati del sud-est, ma conquista voti fra i bianchi sotto i 30 anni e fra i bianchi con un livello di istruzione più elevata, tra i quali il pregiudizio razziale è meno diffuso.

Negli Usa ci sono 40 milioni di neri, 221 milioni di bianchi e 44 milioni di ispanici, di cui solo la metà hanno la cittadinanza. Secondo Le Figaro (28 ott) Obama ha posto i latinos al centro della sua strategia elettorale, con l'obiettivo di portare la loro partecipazione al voto dal 6,4 al 10%. Nonostante abbia rappresentato solo l'8% dei votanti, l'elettorato ispanico ha fatto la differenza nel Nuovo Messico (41% degli elettori e 44% della popolazione), California (18 e 36%), Arizona (14 e 30%), Nevada (15 e 30%), Florida (14 e 20%) e Colorado (17 e 28%) e non sono stati efficaci solo in Texas (20 e 36%).

E in effetti gli ispanici hanno dato il voto a Obama al 57% in Florida, stato tradizionalmente repubblicano; al 63% nel Texas; al 69% nel New Mexico; al 78% nel New Jersey (9% dei votanti); al 76% in Nevada; al 74% in California; al 73% in Colorado. Nelle primarie gli ispanici erano largamente per Hilary Clinton (doppio di preferenze rispetto ad Obama), ma al 75% i sostenitori della Clinton si sono indirizzati verso Obama.

Un tema volutamente poco approfondito in campagna elettorale è stato quello dei 12 milioni di clandestini presenti in USA. Da uno studio della Casa Bianca risulta che gli immigrati hanno un impatto positivo sui bilanci pubblici, ma è diffuso il timore che se tutti i clandestini venissero regolarizzati peserebbero sui bilanci delle piccole comunità (adesso non hanno copertura sanitaria). Le amministrazioni anche democratiche hanno aumentato le guardie di frontiera: nel 1996 erano 6000, ora sono 15 000, e saranno 18 000 nel 2009. Nondimeno ogni anno giungono negli USA circa 1/2 milione di clandestini, per vie diverse e sempre più pericolose (oltre 1000 vittime dal 2000, contro i 125 degli anni '90). A questi si aggiungono 1 milione di immigrati legali l'anno. Il voto degli ispanici ha alla sua base la motivazione di fermare la feroce campagna anti immigrati portata avanti dai repubblicani e

sperano nello slogan "uguali opportunità per tutti" di Obama. Se verrà confermata l'indiscrezione che vorrebbe come ministro degli Interni il deputato dell'Arizona Raúl M. Grijalva, il segnale di cambiamento sarebbe fortissimo. Grijalva nato nel 1948 da immigrati messicani, ecologista, esperto di educazione, si è opposto nel suo stato alla H.R. 4437 del 2005 e al Secure Fence Act del 2006, due leggi che blindano il confine Sud degli Usa, autorizzano le crudeli repressioni dei vigilantes, mirano ad ostacolare l'acquisizione della cittadinanza. In parallelo Grijalva è favorevole ad una legislazione più restrittiva sul porto di armi, perciò è nel mirino della National Rifle Association, la potente lobby politica pro diffusione libera delle armi.

Il 62% dei sette milioni di votanti di origine Asiatica (**Asian American**) hanno scelto Obama. Il loro voto è stato un fattore decisivo in Ohio, Pennsylvania, Washington, Virginia, Nevada e Minnesota. Il fatto è tanto più sorprendente se si considera che nella sua amministrazione Bush aveva impiegato ben 300 Asian American (fra cui il giapponese Norman Mineta e la cinese Elaine Chao). Gli Asian American sono 14 milioni, ovvero il 5% della popolazione. Anche gli **ebrei** hanno votato Obama con un 80% di preferenze. Gli ebrei sono circa 7 milioni; il loro numero è in declino, mentre si prevede un rapido aumento della presenza degli asiatici.

All'interno delle varie comunità etniche è aumentata la propensione al voto per Obama fra le donne e fra i giovani sotto i 30 anni che per i due terzi lo hanno votato e hanno massicciamente prestato lavoro volontario per la sua campagna elettorale. Obama perde fra gli over 65 (abbiamo già visto che le associazioni di pensionati hanno finanziato forse per affinità demografica principalmente McCain).

I **cattolici** che nel 2004 avevano largamente appoggiato Buh (52% contro il 47% per Kerry) hanno votato Obama al 54% nonostante i precisi anatemi lanciati contro di lui dai vescovi americani che lo hanno definito un abortista. Anche qui la differenza l'hanno fatta gli ispanici, all'interno però di un fenomeno generale che nel 2004 vedeva al centro delle preoccupazioni i temi morali e oggi i problemi economici e sociali. I cattolici bianchi hanno preferito McCain al 52% contro un 47% per Obama. D'altro canto Biden, il vice di Obama, è cattolico, mentre suscitava profonda antipatia la Palin una cattolica apostata trasformata in aggressiva evangelica (Washington Post, 7 novem-

bre 08).

In ogni caso il 67% di coloro che hanno votato Obama ha dichiarato di non seguire alcuna chiesa o religione. Per i neri, che sono per la maggior parte **protestanti**, ha pesato molto di più l'identificazione afro-americana, perciò Obama guadagna 5 punti rispetto a Kerry fra i protestanti, arrivando al 45%, ma solo grazie ai neri, perché fra i WASP (protestanti bianchi) è rimasto al 34%. Ancora più basso il suo risultato fra gli **evangelici** (26%) ma comunque con un 5% in più rispetto a Kerry (21%) ma anche qui grazie a neri e ispanici.

Ancora il Pew Research Center sottolinea che **l'economia è stata l'elemento dominante** di queste elezioni. Fra i temi che hanno pesato nella scelta del voto, il 63% dei votanti ha indicato la situazione economica, il 10% è stato mosso dalla guerra in **Iraq**, il 9% dal problema dell'**assistenza medica** e dal **terrorismo**, il 7% dai costi dell'**energia**. Chi è preoccupato per le prospettive economiche future ha votato al 59% per Obama. Il 65% di chi teme di non avere cure mediche garantite ha votato Obama. L'86% di chi teme il terrorismo ha votato invece per McCain. Il 70% dei votanti pensavano che entrambi i candidati aumenteranno le tasse.

Sempre il Pew Research Center ha distinto gli elettori in quattro generazioni: 40 milioni della *dutiful generation*, nati prima del '46, gli 80 milioni di *baby boomer*, nati fra il '46 e il '64, la *Generation X* fino all'81 e i *Millennial* nati dopo l'81. Secondo l'*American Association of Retired Persons* (30 milioni di iscritti) nelle due generazioni più anziane l'attenzione si è spostata con decisione a favore della Social Security, la pensione di vecchiaia creata dal New Deal, che scatta a 65 anni. L'altra preoccupazione più diffusa è la copertura sanitaria, in particolare i ricoveri ospedalieri, da cui sono esclusi coloro che sono nella fascia 50-65 anni, i più a rischio anche di perdita di lavoro.

I costi sanitari sono in crescita esponenziale e pesano per il 20% sui redditi personali, per il 14% del PIL, per un totale di 6.800 \$ a testa, il doppio circa che in Europa. Ma il dato elettorale mostra che a favore di Obama si sono spostate soprattutto le giovani generazioni, quelle che hanno un paracadute economico minore e la prospettiva di futuro incerto. Qui ha sicuramente pesato il messaggio personale di Obama, il suo carisma, la sua prospettiva, vera o illusoria che sia, di cambiamento.

Flora Tristan

Trentamila piccoli clandestini

Nel pomeriggio del 2 dicembre scorso il canale 3 della radio Rai ha diffuso un'intervista con Marina Frigerio, psicologa di Lugano. Il suo nome, assieme a quello della giornalista Simone Burgherr è legato ad un libro edito nel 1992 dalla Rex Verlag: "Versteckte kinder", bambini nascosti tra illegalità e separazione. La storia, ovvero le tante tristissime storie, di piccoli italiani, figli dei lavoratori stagionali in Svizzera, costretti a vivere nascosti, pena il rimpatrio forzato. Il libro non è mai stato pubblicato in Italia.

A metà degli anni '70 la stragrande maggioranza dei lavoratori stagionali in Svizzera proviene dall'Italia, soprattutto dalla Lombardia. La legge che regola il lavoro stagionale contiene passaggi brutali da cui scaturiscono condizioni impossibili. Il permesso di lavoro è governato dal padrone; il lavoratore non può cambiare fabbrica (e Cantone) nei nove mesi all'anno in cui dimora in Svizzera; vietato portare con sé la famiglia, che deve restare in Italia; il diritto al domicilio scatta solo se, in quattro stagioni lavorative, vengono raggiunti trentasei mesi di permanenza (cosa non affatto scontata, in quanto nelle fasi di contrazione del lavoro i padroni espellono la manodopera in esubero ed il conteggio si azzerà); qualora venga conquistato il diritto al domicilio, arrivano nuove condizioni: affitto di un appartamento adeguato, una stanza in meno delle persone che vi abitano. Come se non bastasse gli stagionali immigrati, nonostante lavorino duro, vengono presi di mira dalle campagne xenofobe e razziste del dottor James Schwarzenbach e di Valentino Ohen, che vogliono "ripulire" la Svizzera. Tale situazione porta la maggior parte dei lavoratori immigrati ad optare per la ricongiunzione familiare ad ogni costo, il che significa in moltissimi casi una sola opzione: clandestinità. Si calcola che il numero di questi bambini clandestini negli anni di punta dell'immigrazione arrivi a 30mila.

Un quindicennio dopo, di questa condizione la Frigerio e la Burgherr analizzano gli aspetti più brutali, a partire dalle ricadute sul piano psichico e linguistico dei bambini costretti a vivere nascosti. *"Respirano l'insicurezza dei genitori. Per esempio, Anna. Ha vissuto nell' illegalità per quattro anni. Di giorno resta chiusa in casa. Le rare volte che può scendere in cortile non deve parlare con nessuno: Anna sa solo l'italiano e i vicini possono accorgersi della diversità. Per spaventarla, la madre le racconta che basta una parola, una sola e arriva la polizia a punirla. Le parole che Anna ha imparato sono poche. E poi uno strano italiano che il dialetto dei genitori colorisce. Sa solo elencare gli oggetti e le abitudini di famiglia: bagno, tavola, sedia, minestra, poche cose. Non sa cos'è l'altalena. Non ha mai sfiorato la sabbia con le dita. Non riesce a correre perchè le manca il fiato. Quando esce dal nascondiglio e può andare a scuola, ha otto anni. La maestra la descrive assente, spesso impaurita. Disegna animali minacciosi di fronte a una piccola bambina. Nel libro abbiamo raccolto altri disegni di bambini clandestini. Stringono la loro figura in una specie di punto perduto in fondo all' orizzonte. Una cosa fa impressione: quando tornano liberi parlano sottovoce. C'è la storia di un'altra bambina, Lucia. Viveva con i genitori nella stanza di un appartamento abitato da altre famiglie. Non doveva farsi vedere. Padre e madre al lavoro, lei chiusa a chiave. Non poteva piangere, ridere, mai gridare. E' venuta al consultorio che aveva 16 anni. La libertà le pesava. Era arrivata tardi".*

Dove si può ci si organizza. Nascono scuole clandestine, autofinanziate, spesso ospitate nei sotterranei di qualche comunità religiosa. Qualcosa comincia a venire allo scoperto, il sindacato metalmeccanico comincia a porre le prime rivendicazioni tendenti a riconoscere i diritti dei figli dei lavoratori stagionali. Il fenomeno si mantiene su alti livelli, nel corso degli anni '80 il numero dei piccoli clandestini è in discesa, fino a qualche

anno prima della pubblicazione del libro si calcola ve ne fossero ancora oltre un migliaio. Si andava modificando la composizione; quella che sino ad allora era stata la maggioranza – gli italiani, soprattutto lombardi e salentini – era stata rimpiazzata da portoghesi e turchi. Quando il libro viene dato alle stampe le prime navi stracariche di profughi albanesi hanno già raggiunto l'Italia.

Oggi in Italia sono all'opera razzisti e xenofobi che si scagliano contro gli immigrati con le stesse parole e gli stessi identici argomenti che gli Schwarzenbach hanno usato contro gli stagionali italiani (che, come detto, erano soprattutto lombardi). Non stiamo parlando del secolo scorso, ma degli anni del boom, una generazione fa. E' trascorso meno di un quarto di secolo, un periodo storico non così lungo da giustificare la rimozione della memoria storica, da quando migliaia di adolescenti, a poche centinaia di km dall'Italia, erano costretti a vivere nascosti senza poter ridere, piangere, gridare; quei piccoli di ieri cui l'infanzia è stata negata, che ancor oggi fanno fatica a raccontare la propria storia, e che in questi giorni vedono certi politici loro coetanei italiani protestare con veemenza contro una recente assoluzione di un immigrato macedone accusato di aver fatto entrare in Italia la figlia dodicenne, oltre alla moglie ed un altro figlio più piccolo.

Oggi in Svizzera secondo il sindacato Unia (che ha pubblicato il libro *"Avvenire lavoro nero? Giovani Sans-Papiers in Svizzera"*), vivono e lavorano almeno 90mila immigrati senza regolare permesso di soggiorno. La loro età media si è abbassata, e di molto. Quest'estate un aiuto-muratore è morto precipitando da un'impalcatura: aveva 15 anni, uno in meno del minimo consentito dalla legge per poter rivestire quella qualifica.

Oggi la Svizzera presenta aspetti decisamente simili a quelli descritti dalla Frigerio e dalla Burgherr.

Oggi i giovani clandestini sono esclusi dalla formazione professionale, condannati ad un futuro di lavoro nero, senza prospettive, con la continua minaccia di espulsione, vivono in uno stato d'ansia permanente.

Chi ci segue da più tempo sa che abbiamo già scritto in un'occasione di piccoli proletari; lo abbiamo fatto nel nostro terzo quaderno, *"I figli dei serrati"*. Una storia di inizio '900, speculare a quella dei piccoli clandestini svizzeri: là i piccoli venivano mostrati in pubblico come "ambasciatori della lotta di classe", qua vivevano nascosti in un contesto di cupa rassegnazione.

In comune v'è che, in entrambi i casi, gli indifesi adolescenti figli di proletari hanno pagato più di altri lo sconcio del sistema capitalista.

La battaglia contro tutti i razzismi, contro le guerre, contro il capitalismo, per il comunismo rappresenta la prospettiva di emancipazione anche e soprattutto per le nuove generazioni di proletari.

Centinaia di migliaia di immigrati si trovano oggi in Italia vittime di leggi vessatorie, come il rapporto minimo superficie / numero di componenti il nucleo familiare – apertamente discriminatorie perché che non sono fatte rispettare agli italiani – e che impediscono il ricongiungimento dei familiari o li costringono alla clandestinità.

Alessandro Pellegatta